

**Monti, sicario della Bce** - Giorgio Cremaschi

Si annuncia anche in Italia un film che, almeno secondo le anticipazioni del Il Sole-24 Ore, esalta la figura e l'opera della signora Thatcher in Gran Bretagna. Intanto in Italia il governo si porta avanti col lavoro e si fa esaltare dalla stampa come primo governo thatcheriano nella storia del nostro paese. Monti respinge l'idea stessa del negoziato con il sindacato sul mercato del lavoro. Il governo, dice il Presidente del Consiglio, non negozia con nessuno, ma ascolta e poi decide. Con questa brutale chiarezza Monti spiega perché è stato messo al posto di Berlusconi. L'impresentabile ex Presidente del Consiglio non avrebbe mai potuto affermare un concetto del genere, e tanto più praticarlo, senza suscitare la rivolta. Monti invece suscita un consenso mediatico senza precedenti, è il politico più presentabile possibile per realizzare le politiche peggio presentabili. Per far del bene ai giovani il governo ha deciso che si dovrà lavorare fino a 70 anni. Saranno proprio i giovani a vedere allungata in maniera così stupida e barbara la loro vita lavorativa prima della pensione, perché proprio per essi varrà di più il meccanismo di penalizzazioni e compensazioni che costringerà chi ha lavoro, se ha la fortuna di conservarlo e di restare in salute, di restarvi fino a tarda età. Ora, sul mercato del lavoro, si vuol compiere un'altra opera di bene, sempre a favore dei giovani. Si propone, ci par di capire, un contratto a tempo indeterminato che abbia però un lunghissimo periodo di prova, da tre anni in su, durante il quale sia libera la possibilità di licenziare. A parte la stupidità di un provvedimento che vuole favorire l'occupazione con più facilità di licenziamento. A parte il fatto che l'essenza della precarietà è proprio il ricatto permanente sul posto di lavoro, che qui viene formalizzato nel periodo di prova infinito. A parte il fatto, insomma, che questo contratto è semplicemente il cavallo di Troia attraverso il quale passa la demolizione dell'articolo 18 per tutti i lavoratori; così come si è esteso a tutti i lavoratori il contributivo sulle pensioni, dopo che inizialmente lo si era affibbiato solo ai più giovani. A parte tutto questo, la malafede dell'operazione sta nel fatto che questo contratto "nuovo" si aggiungerà semplicemente agli altri precari già esistenti, senza cancellarne neanche uno. Avremmo quindi il 47esimo contratto precario, dopo i 46 già definiti dal pacchetto Treu e dalla legge Biagi. Anche qui, dunque, per favorire i giovani, li si colpisce e si estende la precarietà. Il governo Monti, d'altra parte, ha un mandato preciso, che non è quello del parlamento italiano e neanche quello del Presidente della Repubblica, al quale prima o poi si dovrebbe ricordare che l'Italia non è una repubblica presidenziale. Il mandato di Monti nasce da due privati cittadini che, in virtù del potere della Banca centrale europea, si sono permessi di indicare nell'agosto 2011 ai governi italiani, tutti, cosa dovrebbero fare. Tra i tanti punti della lettera Draghi-Trichet è bene ricordare quello che recita: «dovrebbe essere adottata un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti...». Nessuno faccia il furbo, quindi. Davvero non ne possiamo più di piccoli imbrogli e ipocrisie. Il governo Monti deve portare in Europa lo scalpo dell'articolo 18, o almeno un pezzetto di esso. Se alla cancellazione progressiva della tutela contro i licenziamenti ingiusti aggiungiamo poi la distruzione del contratto nazionale, anch'essa chiesta dalla Bce e oggi praticata da Marchionne, per i lavoratori non resta più nulla di sicuro. Tutti i diritti costituzionali saranno cancellati nel nome dello spread. A questo punto le chiacchiere stanno a zero. E' penoso vedere il sindacato confederale chiedere con il cappello in mano tavoli e riunioni. Non si è ancora capito che il governo deve anche mostrare pubblicamente che prende a calci nel sedere il sindacato? Sulle pensioni il sindacato confederale italiano ha già subito una sconfitta drammatica. E' la prima volta, nella storia del nostro paese, che si fa una controriforma previdenziale di tale portata e contro tutto il sindacalismo confederale. Si vuole attendere ancora un'altra catastrofe sul mercato del lavoro per poter dire che il governo e i padroni sono cattivi, ma il sindacato è responsabile? Oggi la responsabilità che si chiede al sindacato è in realtà autentica irresponsabilità sociale e democratica. L'unica scelta seria che può fare un sindacato confederale che voglia davvero misurarsi con la sua migliore storia e la sua migliore tradizione e non diventare un ente inutile, è quella di lottare fino in fondo contro il governo Monti e la sua politica, senza farsi ricattare da nessuno. Visto che ci trattano come i greci, bisogna fare come in Grecia: scioperare e lottare esplicitamente contro questo governo, senza aver paura di farlo cadere. Tanto lo spread va comunque per conto suo e se si vuole davvero affrontare la crisi economica dal lato della giustizia e dell'eguaglianza, bisogna mettere in discussione il governo delle banche in Italia e in Europa e i thatcheriani fuori tempo che lo compongono e lo sostengono.

**Lavoro, per adesso solo incontri informali. Ieri è toccato alla Cgil** - Fabio Sebastiani

Pd sull'orlo di una crisi di nervi e sindacato spaccato. Non ci sono più tanti dubbi sul fatto che il vero modello ispiratore di Mario Monti nelle relazioni con le parti sociali sia quello di Maurizio Sacconi. Se il centrodestra mirava programmaticamente alla fine della Cgil, l'esecutivo "tecnico" tenta di assolversi da ogni responsabilità antisindacale "in nome della Bce". Il risultato è che il lavoro continua ad essere il "terreno programmatico" fondamentale. Ieri il ministro Elsa Fornero ha incontrato, informalmente, la leader della Cgil Susanna Camusso. Al termine ne è uscito un comunicato da parte del ministero che in sostanza supera lo scoglio degli incontri bilaterali ma mette il sindacato di fronte alla necessità dei «tempi brevi». Per il sindacato di Corso d'Italia, che lunedì deciderà il da farsi nel corso del Comitato direttivo nazionale, «non è necessaria la concertazione anni '90 ma un confronto serio e onesto». Il contratto unico di Ichino, sottolinea la Cgil, che da qualche giorno preferisce utilizzare twitter per far conoscere il suo pensiero, «è pubblicità ingannevole. Non cancella la precarietà di oggi e ne aggiungerà nuova domani». Serve, invece, «un piano del lavoro per i giovani. Usare il contratto di inserimento e di formazione che cancelli i contratti precari a oltranza». Risposta di Ichino: «Mi dispiace che la Cgil insista con questa lettura, ma più di quello che ho scritto e detto,

per dimostrare l'esatto contrario non posso fare». Regolati i conti con il professore e, con il Governo, sulla procedura, per la Cgil rimane il nodo dei rapporti unitari. «Con Cisl e Uil bisogna concordare uno spartito - afferma -: non si può chiedere ogni giorno la concertazione e poi accettare di fare i solisti stonati». Anche perché il cosiddetto perimetro dei temi da trattare rimane dal punto di vista "unitario" alquanto fumoso. Per il sindacato, infatti, sarebbe comunque penalizzante un sistema di "vasi comunicanti" che abbia da una parte l'articolo 18 e dall'altra gli ammortizzatori sociali. «Noi chiediamo al Governo con tenace determinazione - sottolinea in una nota la Cisl - di non partire da posizioni preconcise da altri, ma di saper costruire nei prossimi giorni con le organizzazioni sindacali e imprenditoriali un Patto sociale che riguardi le politiche per migliorare il mercato del lavoro e incentivare la buona occupazione, rilanciare la crescita con investimenti e liberalizzazioni, sostenere i redditi di lavoratori, pensionati e famiglie con la riforma fiscale. Quello che conta per la Cisl è il merito». Nel panorama sindacale c'è molto fermento. A prendere posizione, ieri, sono stati i metalmeccanici della Uil. Secondo la Uilm, è giusto discutere di riforma ed estensione degli ammortizzatori sociali ma è «assolutamente superfluo tornare a mettere in discussione l'articolo 18». Il timore è che anche sul fronte degli ammortizzatori sociali l'esecutivo voglia stare "al risparmio". «È sempre meglio che l'uso degli ammortizzatori diminuisca, ma è sbagliato e controproducente interpretare i dati sulla cassa integrazione del 2011 con un evidente eccesso di ottimismo», sottolinea Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil. Per il sindacalista, la realtà delle cose conferma infatti «la gravità e la persistenza della crisi, e dimostra come gli effetti drammatici sull'occupazione si stiano perfino aggravando». Il 2011, ricorda, è il terzo anno che la spesa per la cig tocca la cifra del miliardo (era stata di 1,2 mld nel 2010 e 914 mln nel 2009). Un dato stridente con le cifre di 179 e 223 mln, autorizzate rispettivamente nel 2007 e nel 2008, e che evidenzia, sottolinea il sindacalista, come resti «un abisso da colmare». Ma per Fammoni vanno analizzati anche le cifre del rapporto fra cig e domande di disoccupazione. «Per tutto il 2011 le domande di disoccupazione sono state più alte dell'anno precedente, nonostante sia drasticamente calato il numero di lavoratori che può raggiungere i requisiti necessari. Si conferma così che la diminuzione della cassa significa solo in parte rientro dei lavoratori nei posti di lavoro, mentre una quota crescente viene espulsa e finisce nella disoccupazione». C'è quindi bisogno, conclude Fammoni, «di garantire certezza nella prosecuzione della cassa e le risorse vanno date a chi, perdendo il lavoro, ne è privo».

## **«Una conversione ambientale per battere banche e finanza» - Vittorio Bonanni**

Oltre a non condividere ovviamente le ricette che l'Europa sta adottando per uscire dalla crisi di fatto assecondando chi la crisi l'ha provocata, Guido Viale va oltre nelle sue considerazioni. Fino a paventare una rivoluzione ecologica che porti a riformulare completamente la politica. Con lui abbiamo fatto il punto della situazione partendo comunque dalla strada intrapresa dalla Grecia da un lato e da Monti in Italia dall'altro per pagare il debito. **Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, ha detto oggi (ieri per chi legge ndr) che in questa fase stanno trionfando delle "idee fallite". Sulle quali però in molti insistono e scommettono...** Su questo punto Fassina ed io concordiamo pienamente. Il problema è che dietro questo magazzino di idee fallite che è il liberismo si nascondono invece degli interessi molto corposi a cui il governo Monti è di fatto subordinato. E insisto nel dire che non è subordinato soltanto per una coincidenza di interessi, determinata dalla presenza di banchieri nel proprio governo o perché molto condizionato ancora da maggioranze precedenti che lo sostengono. Ma perché totalmente sottomesso al dogma della mancanza di alternative e dal fatto che non ci sono altre possibilità che accettare misure dettate da processi economici governati dalla finanza internazionale. **Detto questo uno si aspetterebbe, anche da governi di destra, un minimo di pragmatismo anche perché ad un certo punto i nodi verranno al pettine. Non ci sarà crescita né equità e si dovrà ricorrere, volenti o nolenti, a qualche elemento keynesiano per risalire la china...** Credo invece che non ci sia più spazio per le mezze misure. Parliamo di introdurre un minimo di meccanismo keynesiano. Ma io non credo che utilizzare anche al massimo quelle ricette sia di per sé sufficiente a rimettere in moto l'economia perché il sistema economico è radicalmente cambiato rispetto a settanta od ottanta anni fa. E quindi non basta sostenere la domanda o fare grandi opere per aumentare l'offerta perché l'economia appunto si rimetta in moto. **Occorrono insomma scelte nuove e radicali...** Sì, e sono quelle che io ho sintetizzato nella formula della conversione ecologica. In particolare nei confronti della situazione immediata bisogna avere il coraggio di prendere di petto il problema del debito. Che nelle dimensioni attuali è assolutamente insostenibile per qualsiasi governo e per qualsiasi politica ma che va affrontato assumendo a livello nazionale ed europeo posizioni diametralmente diverse a quelle che caratterizzano tutto il pensiero mainstream non solo economico ma anche politico. **Di fronte a tutto ciò appare con forza l'inadeguatezza della sinistra italiana ed europea...** Tutti hanno accettato il mercato così come lo presenta appunto l'economia mainstream senza rendersi conto dei problemi e senza aver avuto la capacità di elaborare delle alternative. C'è stato insomma un impigritimento mentale spaventoso nel corso degli ultimi trent'anni che ha coinvolto ovviamente tutte le sinistre europee e mondiali ed è all'origine della crisi in cui tutti quanti versano. La ragione di fondo è che il contesto economico è radicalmente cambiato, siamo arrivati a fare i conti con i limiti di capacità di carico del nostro pianeta e che quindi ogni possibilità di valorizzare le risorse umane, tecnologiche, infrastrutturali e tecniche che abbiamo a disposizione può essere attuato soltanto in un processo che sia compatibile con il contesto ambientale. E questo richiede un cambio di prospettiva che non c'è, nemmeno nella sinistra radicale, nemmeno in me. Si tratta di un lavoro ancora tutto in larga parte da elaborare anche se molti elementi su cui costruire questo processo mentale ci sono ma richiedono ovviamente uno sforzo collettivo che non è nelle facoltà di una singola persona né di una singola organizzazione. **Tanto per cominciare dovrebbe essere inserito, quando si valuta lo Stato del mondo, un parametro di carattere ambientale, tuttora completamente assente...** Oggi dire giustizia ed equità vuole dire giustizia ed equità ambientale. Non c'è assolutamente nessuna possibilità di dare ascolto e di rispettare i diritti di tutti se non nell'ambito di un processo che rispetti in primo luogo l'ambiente. Se non lo si fa chi ne trae vantaggio lo fa sicuramente a discapito di qualcun altro e in genere della maggioranza della popolazione mondiale, ma anche ovviamente in ambiti più ristretti. Equità e rispetto dell'ambiente sono ormai due processi indissolubili. Non si

può parlare dell'uno dimenticando l'altro. Non è un caso che Monti, pur accreditandogli le migliori intenzioni in termini di equità, non ha mai citato l'ambiente nei suoi discorsi e non è assolutamente in grado di parlarne. **Nel futuro possiamo ancora assegnare, nel contesto appena descritto, un ruolo alle sinistre siano esse moderate o antagoniste?** Detto francamente non credo che la distinzione tra destra e sinistra abbia più significato. E' chiaro che gli interlocutori del mio discorso e di tutte le iniziative che si possono intraprendere si trovano oggi in gran parte all'interno della sinistra. Ma credo che proprio il fatto che si rifacciano alla sinistra sia un handicap. Perché tracciano dei confini assolutamente privi di un reale significato nei confronti di molte altre realtà e soggettività che potrebbero essere recuperate. **Insomma serve una rifondazione totale della politica?** Direi proprio di sì. Sono processi molecolari, che non richiedono dei proclami o dei convegni, e che devono porre l'accento su ciò che veramente conta e non su qualcosa che invece appartiene al nostro pur degnissimo passato.

**Così, il "totus politicus" prof. Monti ci fa tornare indietro di tre secoli** - Paolo Ciofi  
Auguriamoci che il 2012 sia migliore del 2011. Un augurio da rivolgere soprattutto a chi, uomo o donna, giovane o anziano, nativo o straniero, non ha certezze per l'oggi e per il domani, e del futuro vede soprattutto ombre e oscurità. E' la maggioranza degli abitanti di questo Paese. Sono coloro che non dispongono di rendite o di patrimoni in qualche modo accumulati, ma possiedono solo le proprie capacità, da scambiare con i mezzi per vivere. I giovani disoccupati, certo. Gli operai e i precari, le donne. Ma non solo loro. C'è anche chi è andato, o dovrebbe andare, in pensione. Insomma, il multiforme universo dei lavoratori, di chi vive del proprio lavoro: passato, presente e futuro. Mandiamo in archivio espressioni come "capitale umano", che anche il Presidente della Repubblica, con una impreveduta caduta di stile, si è lasciato sfuggire nel messaggio di Capodanno. Sono persone in carne e ossa, molte delle quali già soffrono nelle ristrettezze del momento. Mentre tutte le previsioni per il 2012 volgono al peggio, e della tanto sbandierata equità del governo Monti finora non c'è sentore. Equità, che per essere tale e avvertirla come tale, dovrebbe comportare che a pagare la crisi siano quelli che l'hanno attizzata, non chi la subisce; e che i sacrifici per salvare l'Italia dalla bancarotta siano ripartiti in modo proporzionale e progressivo in rapporto ai redditi e alla ricchezza. Ma non è così e i dati, tutti al ribasso, parlano chiaro: per quanto riguarda l'occupazione, come per i salari e il potere d'acquisto. Davvero si pensa di poter uscire dalla crisi continuando a penalizzare il lavoro, come avviene da oltre vent'anni in Italia e in Europa, privilegiando al contrario rendite e profitti? E colpendo i lavoratori non solo nei redditi, ma anche nella dignità e nei diritti? Espropriandoli della loro identità e rappresentanza politica? Dentro i canoni classici del pensiero liberale questo è un problema che non trova soluzione. Ne è una dimostrazione anche l'articolo firmato da Eugenio Scalfari il 31 dicembre. Adesso che ha scoperto che il professore bocconiano non è un tecnico ma un «finissimo uomo politico», il fondatore di Repubblica sembra colto da un vertiginoso senso di euforia. Siamo in buone mani, assicura, giacché questo governo fa suoi i «valori sui quali è nata l'Europa moderna», di cui «le bandiere tricolori della Grande Rivoluzione sono il simbolo rappresentativo». Come se - secondo una visione per la verità un po' retro - si possano identificare i sistemi economici e politici del XXI secolo nei valori del mondo settecentesco della borghesia ascendente. Tagliando fuori, tra l'altro, due secoli di storia del movimento operaio, che ha prodotto la rivoluzione russa, lo Stato sociale in Europa e in Italia la Repubblica democratica fondata sul lavoro. In buona sostanza, il totus politicus prof. Monti ci riporta alla vecchia idea del liberismo, confutata dai fatti e dalla storia, secondo cui il mercato alloca razionalmente le risorse. Per cui, stabilito che il potere economico e politico sta tutto dentro il perimetro della nuova borghesia capitalista, alla quale occorre assicurare un nuovo dinamismo, il problema dell'Italia arretrata consisterebbe nell'affermazione piena dei principi liberali. Ossia, in un salto all'indietro che di fatto azzera la centralità del lavoro, e quindi la Costituzione dell'Italia repubblicana. Una concezione che trascura un piccolo dettaglio: ovvero che la crisi del capitalismo nasce esattamente laddove il liberismo ha raggiunto il suo apogeo, rappresentato dai "liberi mercati" americani; e che la democrazia liberale è in crisi ovunque nel mondo per un deficit organico di rappresentanza. Se dunque, come sta avvenendo in Italia e in Europa, la causa della crisi viene adottata come ricetta per guarire dalla crisi, non c'è via d'uscita. Né, d'altra parte, si può ragionevolmente ritenere che la politica, come da più parti si spera, possa mettere sotto controllo "i mercati", se sono "i mercati" ad avere in mano la politica. Da questo circolo vizioso apparentemente senza sbocchi si esce a una condizione: che tutti quelli che subiscono gli effetti devastanti della crisi, a cominciare dai lavoratori dipendenti, uomini e donne, si uniscano e si organizzino in un'ampia coalizione politica. Non c'è tempo da perdere. Per l'anno che verrà gli auguri sono quindi auguri di lotta, perché senza la lotta non c'è speranza. Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà.

**Manifesto – 5.1.12**

**Se passa il modello americano** – Antonio Lettieri

Nel programma del governo Monti, dopo l'austerità e le pensioni, è il momento della riforma del mercato del lavoro, la madre di tutte le riforme di struttura. In altre parole, la cancellazione più o meno mascherata dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori. Un tentativo che non riuscì al governo di Silvio Berlusconi nel 2003, ma che la destra italiana spera possa essere replicato, questa volta con successo, da un governo "tecnico", in realtà eminentemente politico. Il vantaggio è che il tentativo è sostenuto dalle autorità europee e soprattutto potrebbe essere favorito dalla crisi, in nome della quale le operazioni più odiose e impopolari sembrano diventare finalmente possibili. Anche se l'art.18 non ha nulla a che vedere con i problemi del debito e dei mercati finanziari, se non nel senso di aggravarli aprendo una nuova fase del conflitto sociale. Ma proviamo a stabilire alcuni elementi di fatto, diradando la nebbia ideologica che falsifica il dibattito. La protezione contro i licenziamenti individuali senza giusta causa o giustificato motivo precede l'art. 18, essendo già in atto prima dello Statuto dei lavoratori. Del resto è un principio in varie forme presente nei paesi europei, e sancito nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Il valore dell'art. 18 sta nel rendere effettivo una protezione che il datore di lavoro tranquillamente aggirava, dal momento che, ricorrendo al risarcimento monetario, poteva legittimare il

licenziamento, anche se, in sede giurisdizionale, ne veniva acclarata l'illegittimità. In altri termini, si trattava di una tutela del lavoro inconsistente in quanto priva di effettività. L'art.18 fornisce questa effettività, stabilendo per le imprese con più di quindici dipendenti, il diritto al reintegro (o la facoltà conferita al lavoratore di scambiare il reintegro con una congrua indennizzazione, fissata dalla legge in 18 mensilità). Si afferma che dalla libertà di licenziare deriverebbero vantaggi per l'occupazione e, in particolare, per i giovani. Ma si tratta di un argomento puramente ideologico, contraddetto dai fatti che raccontano una storia diversa. In Italia, nel periodo 2000-2008 (l'anno in cui si manifesta la crisi) l'occupazione passa da circa 21,2 a circa 23,4 milioni con un aumento di quasi 2,2 milioni di unità. Un aumento nettamente superiore a quello che nello stesso periodo si realizza in Francia (1,6 milioni), e leggermente superiore a quello che si registra in Germania (2,1 milioni). In parallelo, la disoccupazione scende in Italia fino al 6,8 per cento (un punto in meno rispetto alla media dell'eurozona). Dove sarebbe l'effetto negativo dell'art.18 sull'occupazione e la disoccupazione? Poi, come era prevedibile la disoccupazione torna a crescere durante la crisi. Ora consideriamo l'esperienza americana segnata dalla libertà di licenziare, rivendicata dalla destra e assecondate da alcune frange della sinistra. Negli Stati Uniti la crisi ha effetti devastanti proprio sull'occupazione. Nonostante nel 2009 l'amministrazione Obama stanzi per il rilancio dell'economia e della lotta alla disoccupazione 800 miliardi di dollari - come dire in Italia novanta miliardi di euro - la disoccupazione raddoppia passando da sette a oltre 14 milioni di lavoratori e lavoratrici, ovvero da meno del 5 al 9 per cento (ottobre 2011). Le imprese, libere di licenziare, fanno strage dell'occupazione e realizzano aumenti record dei profitti. Al contrario, la Germania adotta una politica rovesciata. La parola d'ordine è: non licenziare. La linea concordata fra governo, imprese e sindacati è la riduzione dell'orario di lavoro temporanea per tutti i lavoratori delle imprese in difficoltà - la Kurzarbeit che prevede un'integrazione salariale a carico dello Stato per compensare la perdita dovuta alla riduzione dell'orario di lavoro. I risultati sono stupefacenti. Il tasso di disoccupazione del 7,5 per cento nel 2008, data d'inizio della crisi in Europa, si riduce a ottobre del 2011 al 5,5 per cento, e l'occupazione totale raggiunge il livello più alto degli ultimi due decenni. Due modi diversi di affrontare la crisi. Da un lato, il modello Marchionne basato sull'abrogazione dei diritti dei lavoratori e la rottura dei sindacati, dall'altro quello che potremmo definire il "modello Volkswagen" che porta l'industria automobilistica tedesca al primo posto nel mondo. Tornando all'Italia, chiunque può ragionevolmente affermare che, senza l'art.18, un'aggiunta di licenziamenti individuali per ragioni economiche, produttive e organizzative - peraltro motivate dalla crisi - avrebbe trasformato una parte di Cassa integrazione in licenziamenti, accrescendo il numero dei disoccupati. (Ovviamente senza vantaggio per i giovani e certamente a svantaggio dei padri!). Ma secondo l'ingannevole retorica del governo, la cancellazione dell'art.18 è un antidoto alla precarietà, eliminando il dualismo fra "protetti" e "non protetti". E il "contratto unico" realizzerebbe questo obiettivo, eliminando la distinzione fra contratti a termine e contratti a tempo indeterminato. Una tesi artificiosa diretta a oscurare il fatto che la ragione della precarietà non sta nell'esistenza di contratti a termine - che sono previsti in tutti gli ordinamenti europei nella misura in cui riflettono ragioni oggettive di organizzazione del lavoro - ma nel loro abuso, quando, come accade nella proliferazione delle loro tipologie in Italia, sono privi di una decente e trasparente regolazione di tipo legislativo e contrattuale. Concentrare il lavoro a termine in un'unica tipologia contrattuale, per l'appunto il "contratto unico", non risolve il problema del lavoro precario, se non nella misura (paradossale) in cui lo maschera, assorbendolo in un quadro di precarizzazione generalizzata del lavoro, nel quale tutti diventano licenziabili sulla base di scelte insindacabili dell'impresa. Ma la cancellazione, si dice, potrebbe essere parziale, nel senso di essere applicata solo ai nuovi assunti. Qui il risultato per i giovani sarebbe grottesco se non fosse una vera e propria truffa operata proprio in loro nome. I lavoratori più giovani sarebbero, infatti, costretti a lavorare fianco a fianco con i compagni di lavoro più anziani, trovandosi nella condizione di essere i primi a essere licenziati per ragioni "oggettive", in caso di difficoltà indotte dagli andamenti della congiuntura e dei mercati. Siamo di fronte alla minaccia di "americanizzazione" dei rapporti di lavoro secondo la filosofia di Marchionne, che aveva trovato una sponda nell'art.8 di Sacconi, e che oggi ne cerca una più radicale nella cancellazione dell'art.18 secondo la linea Fornero. Come dire che un governo di professori dal volto umano può recare a lungo termine più danni di un governo apertamente di destra.

**Ri-assunti per ora solo in 326, evitando con cura le tute blu Cgil** – Francesca Pilla  
NAPOLI - «Non chiamatele assunzioni, per noi sono richiami; è assurdo pensare che chi lavora a Pomigliano da 20 anni debba festeggiare come un novello dipendente». Antonio Di Luca è un ex Rsu dello stabilimento, all'ex Alfa è impiegato dall'89 e dopo aver ricoperto diverse mansioni è diventato (o meglio era stato promosso) alle ispezioni di qualità. Ma da quando è stata organizzata la newco (quella del referendum di maggio 2010) con cui sono stati spazzati diritti dei lavoratori e la Fiom è fuori dalla fabbrica, per l'azienda Di Luca è un dipendente come gli altri. O almeno così dovrebbe essere nel migliore dei casi. Solo che per l'operaio Antonio e i suoi compagni iscritti all'organizzazione cigiellina ieri non c'era nulla da festeggiare. L'annuncio entro fine gennaio di nuove 326 «assunzioni» nella Fabbrica Italia confermate ieri da Fim, Fismic, Uilm e Ugl non riguardano, infatti, i metalmeccanici con tessera Fiom. Conferma di quello che il sindacato temeva, e proprio per questo già a ridosso di Natale è stato presentato nella sede della Cgil di Napoli un dossier con le denunce di ripetute discriminazioni, che potrebbe finire anche in tribunale. «Non c'è nessun metodo scientifico per i richiami - ribadisce Di Luca - né per qualifica, né per anzianità, io lo definisco darwinismo politico e clientelare. E' scandaloso che solo alle persone vicine a dirigenti e capireparto sia permesso di tornare a lavoro». Per il momento si tratta solo di questi 326 che si vanno ad aggiungere ai 400 al lavoro da un paio di mesi sulle linee. E anche se i numeri dell'azienda parlano di 900 già richiamati per sfornare la nuova Panda, alla Fiom i conti non tornano. Per questo gli iscritti credono poco alle dichiarazioni della Fiat secondo cui continuando così, a febbraio, si dovrebbe dare il via a tre turni e iniziare a soddisfare la domanda dei concessionari nazionali e esteri. Diverso il clima nelle altre organizzazioni che dal primo momento hanno seguito a menadito le ricette torinesi. Il segretario regionale della Uilm, Giovanni Sgambati, subito dopo l'annuncio ha dichiarato polemicamente che «mentre qualcuno pensa a organizzare proteste e scioperi», loro invece «responsabilmente tolgono dalla cassaintegrazione i dipendenti ritornando

ad avere uno stabilimento più vivo e funzionante». Chiaro il riferimento agli scioperi e ai picchetti della Fiom, anche durante la presentazione della nuova Panda lo scorso 14 dicembre. Ma Andrea Amendola del direttivo regionale e responsabile del comparto auto non si lascia andare alla provocazione: «Non rispondo alle dichiarazioni di Sgambati - ha detto al telefono - anche perché quando parla è come ascoltare l'azienda. Vedremo a luglio se la Fiat manterrà l'impegno di assumere tutti a prescindere da quale sindacato siano iscritti». Secondo quegli stessi accordi che la Fiom non ha sottoscritto, il Lingotto entro quest'estate dovrebbe assumere il 40% dell'organico, che significa almeno 2mila persone, gli altri dovrebbero restare in cig straordinaria almeno fino al 2013. «Ma con questi ritmi e dopo aver riempito il parco macchine dei concessionari - continua Amendola - sono sicuro che tireranno fuori la solita cantilena del mercato che va giù, motivo per il quale gli accordi non possono essere mantenuti. La verità è che dicono solo bugie». I timori di Amendola sono amplificati se si paragonano i dati snocciolati dall'azienda con la produzione della vecchia Panda, che tra l'altro continuerà ad essere prodotta in Polonia facendo concorrenza a Pomigliano: «Fare uscire dalle linee 280mila vetture con la crisi economica e il down del settore è un miraggio - conclude - Come avevamo paventato, ho paura che metà degli operai saranno fuori». Proprio per questo nell'organizzazione dei lavoratori si stanno preparando a una nuova campagna di lotta contro l'azienda. «Tutti devono essere richiamati e nessuno può chiederci di stracciare la tessera Fiom», parola di De Luca.

## **La barca non va. E gli operai fermano gli aerei** – Alessandra Fava

GENOVA - All'aeroporto, all'aeroporto. I lavoratori di Fincantieri lo gridano da prima di Natale. Qualcuno voleva andarci già a novembre quando fu bloccata la sopraelevata e l'autostrada a Sampierdarena. Allora era considerata l'ultima carta da giocare. L'hanno calata ieri mattina. Tutto pur di ottenere un incontro a Roma con la nuova compagine governativa. Così alle sei gli operai del cantiere a rischio chiusura si sono dati appuntamento per il blocco davanti ai cancelli di Sestri ponente. Perché qui dei 741 dipendenti più un migliaio di lavoratori degli appalti che stanno ultimando un'Oceania in consegna a marzo, non entra nessuno dal 22 dicembre. Poi a metà mattina ieri in duecento hanno marciato per via Soliman e piegato verso l'aeroporto. In linea d'aria sarà neanche un chilometro. Un pezzo di strada veloci, gridando «lavoro, lavoro», «Bono esubero» e «il cantiere non si tocca». Poi sei ore di blocco dello scalo, agli arrivi e alle partenze, con passeggeri diretti a Roma, Napoli, Londra, e Trieste in ostaggio e poi dirottati a Pisa e a Linate. Sei ore filate in cui i metalmeccanici ottengono la solidarietà dei lavoratori dell'aeroporto, dei tassisti genovesi che per un'ora buona si sono rifiutati di traghettare chiunque, poi dei delegati Cgil di altre categorie, dal commercio al pubblico impiego, anche loro al Cristoforo Colombo. Alla fine più di 350 persone hanno atteso fino a metà pomeriggio la convocazione tanto agognata: quella presso il ministero dello sviluppo economico, retto da Corrado Passera. Poco dopo le 15 viene diramato dai media il comunicato del ministero: la convocazione è per il 10 gennaio. Ma sindacalisti e lavoratori non si fidano, aspettano di avere in mano una convocazione ufficiale. Così proseguono il blocco dello scalo sino alle 16. Lo scritto aggiunge un particolare machiavellico: «Il ministero dello sviluppo economico come già programmato ha convocato nella giornata di ieri i segretari nazionali dei sindacati per fare il punto della situazione complessiva della società Fincantieri. L'incontro si terrà presso il ministero il prossimo 10 gennaio». Quel «come già programmato» fa balzare tutti. «È una bugia che il tavolo è già stato convocato ieri (l'altro ieri per chi legge ndr) - dice il segretario della Fiom ligure, Francesco Grondona - Ce lo siamo conquistati noi lavoratori. Abbiamo fatto vedere che non abbiamo paura di nulla: occupare l'aeroporto non è cosa da poco». «Che strano - commenta in serata Manganaro - tutti sapevano dell'incontro tranne il prefetto genovese, il sindaco Vincenzi, noi, Burlando e i media nazionali. Ma che convocazione! Anche Landini lo ha saputo poco prima di noi e il comunicato ufficiale a noi è arrivato dopo le 16. Mi pare piuttosto che infischiosene del presidente della repubblica, degli scioperi dei lavoratori, delle parole dell'arcivescovo genovese e delle comunicazioni degli enti locali hanno esasperato gli animi, noi abbiamo mandato segnali da prima di Natale». Mentre a Genova occupavano l'aeroporto, i palermitani si buttavano sulla circonvallazione. L'incontro romano nasce dunque anche dalle proteste portate avanti a Palermo ed Ancona in questi giorni. Inutile dire che agli occhi degli iscritti alla Fiom questa appare una vera vittoria. Anche perché i tavoli al ministero dello sviluppo col governo Berlusconi non avevano sortito un bel niente, semmai avevano confermato il piano aziendale che prevede in sostanza la ristrutturazione a carico degli enti locali dei siti di Sestri ponente e Castellamare di Stabia, un forte ridimensionamento di Palermo e cassa integrazione ed esuberi per centinaia di lavoratori anche nei tre cantieri dell'Adriatico (Ancona, Marghera e Monfalcone). Intanto se qualcuno nutre ancora qualche dubbio sui maldipancia tra i sindacati confederali, basta dare un'occhiata ad un altro comunicato diramato ieri dalla Cisl genovese. Siccome Manganaro aveva dichiarato «saremo cattivi», uno dei due sindacati firmatari dell'accordo del 21 dicembre sulla riduzione di 3.600 persone dall'organico della società nazionale, dichiara che «siamo in una fase delicata della vertenza Fincantieri, qualcuno non si rende conto che non bisogna essere cattivi ma lucidi. Non è facendo perdere ore di stipendio agli operai metalmeccanici e creando disagi alla città che si risolvono i problemi ma lavorando a soluzioni produttive e occupazionali da portare al tavolo dei ministri». La Camera del lavoro genovese ha risposto che non accetta lezioni da nessuno. Stamattina ci saranno altre assemblee dei lavoratori e si deciderà che proposte portare al tavolo nazionale. La Fiom chiede di strappare l'accordo del 21 dicembre, suddividere le commesse tra i vari cantieri e invita il governo a varare una vera politica industriale per un'azienda di stato.

## **La nave affonda, il treno deraglia, si è fuso il motore** – Loris Campetti

Occupato l'aeroporto di Genova, bloccata la tangenziale di Palermo, operai in prefettura ad Ancona. Il governo Monti raccoglie quel che ha seminato. Il primo atto sindacale dei «professori» è un accordo separato con Fim e Uilm, contestato dalla Fiom e dalla maggioranza dei lavoratori Fincantieri che proprio nell'organizzazione dei metalmeccanici della Cgil si riconosce. È questa la decantata discontinuità con il governo Berlusconi? Anche il ministro Sacconi si divertiva a dividere i sindacati, da un lato quelli che chiamava «complici» (Cisl e Uil) e dall'altro la Cgil. Il ministro Passera ha fatto di più: ad Ancona i delegati di Fim e Uilm si sono dimessi per protesta contro un accordo imposto

dall'alto dalle loro organizzazioni. L'accordo separato, che accetta i 1243 esuberanti voluti dall'azienda e la cancellazione del futuro per gli stabilimenti di Sestri e Castellammare, è ancora più grave perché la Fincantieri è controllata dalla Fintecna, finanziaria del ministero dell'economia. Ora, sotto l'incalzare delle proteste operaie, il ministero dello sviluppo economico ha dovuto fare un passo indietro, accettando di convocare tutti i sindacati per la prossima settimana. La produzione automobilistica italiana vive in uno stato comatoso, con lo stabilimento di Termini Imerese chiuso e gran parte dei dipendenti delle altre fabbriche in cassa integrazione. E questo grazie alle performances di Marchionne che spiega come la causa di tutti i mali stia nei dieci minuti di pausa di troppo degli operai spremuti alla catena, e non nell'assenza di investimenti e nuovi modelli in Italia, mentre continua a spostare modelli e produzioni all'estero. L'ultima fabbrica che produceva autobus è stata chiusa, dallo stesso capitano coraggioso italo-canadese-svizzero, ad Avellino. Il trasporto ferroviario è diventato un lusso fruibile da pochi fortunati del Norditalia. Ci mancava soltanto lo smantellamento dei cantieri navali, benedetto dal nostro governo, per dare il colpo finale alla mobilità, oltre che al futuro di altre migliaia di lavoratori. In un paese che galleggia nel Mediterraneo non dovrebbe essere difficile costruire un piano generale di mobilità sostenibile, eppure si sta affondando la famosa nave in cui siamo tutti quanti; il treno ha deragliato; gli autobus fanno fuso il motore; l'automobile ha fatto testa coda. Non è forse questa una priorità? Non è più importante dei quotidiani assalti ai diritti di chi lavora, a partire dall'art.18? È troppo chiedere a un governo che promette di far ripartire il Paese e al ministro dello Sviluppo economico di dare un segnale? Forse ce lo impedisce l'Europa?

## **Immigrati, primo colpo alla Lega** – Carlo Lania

ROMA - Per ora si tratta solo di una «riflessione», ma al di là del linguaggio felpato è chiaro che il governo si prepara se non proprio ad abolire, quanto meno a rimettere mano in maniera decisa alla tassa sul permesso di soggiorno per gli immigrati che dovrebbe entrare in vigore alla fine del mese. Ad annunciarlo, ieri mattina, sono stati i ministri degli Interni Anna Maria Cancellieri e della Cooperazione internazionale Andrea Riccardi che in una nota hanno spiegato di «voler avviare una approfondita riflessione e attenta valutazione sul contributo». All'origine della decisione la consapevolezza che la crisi economica «non colpisce solo gli italiani, ma anche i lavoratori stranieri», quindi è necessario verificare se il balzello possa essere «modulato tenendo conto del reddito del lavoratore straniero e della composizione del suo nucleo familiare». Se non è una marcia indietro rispetto al provvedimento varato dal governo Berlusconi ma voluto soprattutto dalla Lega, di certo ci assomiglia molto. E infatti le parole dei due ministri se da una parte raccolgono consensi da parte del centrosinistra e delle associazioni, dall'altra fanno letteralmente infuriare il Carroccio, che vede incrinarsi un altro dei suoi provvedimenti sull'immigrazione. Non a caso tra i primi a intervenire c'è l'ex ministro degli Interni Roberto Maroni, che usa un linguaggio non proprio da uomo delle istituzioni: «Il governo vuole cancellare il mio decreto sul permesso di soggiorno a pagamento!!!», ha scritto Maroni su Facebook abbondando in punti esclamativi. «Io dico alla ministra Cancellieri di non azzardarsi a farlo, sarebbe un atto di vera e propria discriminazione nei confronti dei cittadini padani e italiani. Quella che introduce il contributo per il documento di soggiorno degli stranieri è una legge dello Stato e non si può modificare se non portandola nuovamente in parlamento, dove la Lega farà le barricate per impedirlo». La rabbia leghista è comprensibile. Seppure senza premere troppo sull'acceleratore, dal governo Monti è la seconda volta che arrivano segnali che vanno in decisa controtendenza rispetto alla politica sull'immigrazione avuta fino a ieri da Maroni e dal governo Berlusconi in generale. La prima volta è stata qualche settimana fa quando sempre Riccardi, rispondendo a una domanda dei giornalisti, disse di voler rimettere mano al Trattato di amicizia con la Libia dal quale Gheddafi ha fatto dipendere la sua politica di «contenimento» dei clandestini verso le nostre coste. Ieri, la sortita sulla tassa per il permesso di soggiorno che, se applicata, costerebbe a ogni straniero tra gli 80 e i 200 euro. Ce n'è abbastanza per innervosire il Carroccio. E questo anche se, a quanto pare, l'annuncio fatto da Cancellieri e Riccardi non sarebbe stato concordato con Monti e se per ora la revisione del contestato balzello non figura all'ordine del giorno del governo. Ma il nervosismo leghista potrebbe essere motivato anche da altre ragioni. Dopo l'abolizione da parte della Corte costituzionale e dell'Europa di due capisaldi del Carroccio come l'aggravante e il reato di clandestinità, ora rischiano di finire in soffitta anche altri provvedimenti voluti da Maroni quando sedeva al Viminale. Due in particolare: il permesso di soggiorno a punti, la cui entrata in vigore è prevista per marzo e sul quale il governo potrebbe decidere di intervenire. E, come detto, il Trattato di amicizia con la Libia. Per la fine del mese è previsto un viaggio di Monti a Tripoli proprio per ridiscutere l'accordo siglato da Berlusconi con Gheddafi ma non è detto che l'incontro con il primo ministro Abdel Rahim al-Kib filisci. I libici hanno già detto di voler rivedere i contratti stipulati a suo tempo con l'Eni. Dichiarazioni quasi subito smentite, ma la questione ha messo in fibrillazione sia il governo che i vertici dell'Eni. Ed è in questo contesto che si parlerà anche di immigrazione e della pratica dei respingimenti in mare anche se il tema di arginare gli arrivi dei barconi carichi di clandestini non è più di stretta attualità come in passato. Fatta eccezione per la Lega e per qualche esponente del Pdl come il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri, l'annuncio di Cancellieri e Riccardi ha riscosso consensi pressoché unanimi. «Svestito il completo da ministro, ecco Maroni indossare gli stivaloni da padano e minacciare il nuovo esecutivo che vuole cancellare la razzista e antieconomica tassa di soggiorno», ha detto per il Pd Rosa Calipari, che ha invitato l'esponente della Lega rassegnarsi: «Abbiamo cambiato ministro e politica sull'immigrazione». Favorevole all'abolizione della tassa anche l'Idv di Antonio Di Pietro e l'Flc, mentre Paolo Ferrero definisce la tassa «una vergogna: tutti sappiamo che sono proprio i lavoratori immigrati quelli che vivono nelle peggiori condizioni». Sì, infine, anche da Arci, Acli e Ubs. Abbiamo inaugurato il 2012 con questa copertina per denunciare l'orribile decreto Maroni-Tremonti. Ed è proprio l'ex ministro dell'Interno che oggi dà voce ai più bassi istinti razzisti dalla pagina di Facebook: «Io dico alla ministra Cancellieri di non azzardarsi a cancellarlo, sarebbe un atto di vera e propria discriminazione nei confronti dei cittadini padani e italiani»

## **La difesa insostenibile** – Giulio Marcon

Finalmente in questi giorni se ne sono resi conto in molti: forze politiche, media, sindacati e anche i militari. Si spende troppo per le Forze Armate in Italia: troppi sprechi, troppe spese inutili, troppi soldi per le armi, troppi privilegi per una casta che in questi anni ha saputo ben difendere i propri interessi corporativi e rinviare quella necessaria riforma della Difesa che manca da troppo tempo. Doveva essere la crisi economica a scoperciare la pentola. 180 mila uomini e donne in armi - quando ne basterebbero la metà - 15 miliardi per 131 cacciabombardieri F35 - l'equivalente di mezza manovra Monti - e più di 510 generali (in proporzione più di quelli dell'esercito americano) sono alcuni dei numeri tra i tanti che testimoniano una situazione paradossale: vengono richieste "lacrime e sangue" a pensionati, lavoratori e giovani, mentre le spese militari non vengono nemmeno sfiorate dalla Legge di Stabilità e dalla manovra Monti. Da anni la campagna Sbilanciamoci chiede la riduzione del 20% delle spese militari, la riduzione di 60 mila unità delle Forze Armate, la cancellazione del programma dei 131 cacciabombardieri F35. Eppure pochi in questi anni hanno sostenuto queste proposte. E pochi si rendono conto - e quasi nessuno ne parla - che mentre vengono salvaguardati gli interessi e i privilegi della casta militare, i fondi per il servizio civile sono passati in pochi anni da 300 a 68 milioni: decine di migliaia di ragazzi - pur avendo optato per questa possibilità ed essendo magari stati scelti - non potranno svolgere un servizio utile alla comunità e che tra l'altro ci fa risparmiare un sacco di soldi per tutti quei servizi sociali che vengono erogati grazie alla loro presenza. Che ormai i privilegi e gli sprechi dei militari siano insostenibili se ne è reso conto anche il ministro Di Paola, non prima però di aver incassato la salvaguardia dei fondi per il 2012, ottenuta con la Legge di Stabilità e la manovra Monti. Un anno per prendere tempo, mentre il disegno che si profila è chiaro: tagliare il personale (con prepensionamenti, trasferimenti alla Protezione Civile, all'Interno o alla Giustizia) per investire i soldi risparmiati nelle armi. Finché la protesta monta, qualche spiraglio viene concesso (ad esempio la ventilata riduzione del numero di F35 da produrre: invece di 131, magari 50 o 60), salvo poi - ad acque più calme - far marcia indietro. E comunque continuando ad investire in altri sistemi d'arma, facendo così contenta con varie subforniture Finmeccanica (zeppa di ex generali ed ufficiali delle Forze Armate) e soddisfacendo l'obiettivo delle gerarchie militari: fare delle Forze Armate uno strumento "operativo ed efficiente" nei teatri di guerra - come in Afghanistan - ed essere integrata pienamente nella nuova filosofia "interventista" della Nato. Una prospettiva da contrastare con un'idea radicalmente diversa della Difesa del nostro paese: quella della nostra Costituzione (l'«Italia ripudia la guerra») e della carta delle Nazioni Unite.

## Ventitré miliardi per fare la guerra

Nonostante la crisi finanziaria e la successiva recessione globale, le spese militari nel mondo continuano a crescere: nel 2010 infatti, secondo quanto registrato dal Sipri, il prestigioso Istituto Internazionale di Ricerche per la Pace di Stoccolma, la spesa militare ha raggiunto i 1.630 miliardi di dollari, con un incremento in termini reali dell'1,3% rispetto all'anno precedente. L'Italia anche quest'anno si conferma al decimo posto, secondo il Sipri, con 37 miliardi di dollari, un dato che è tuttavia «stimato», vista l'impossibilità, anche per l'istituto di ricerca, di avere dati precisi. Il bilancio della Difesa è pari per il 2012 (con l'approvazione del bilancio dello Stato lo scorso 12 novembre) a 19.962 milioni di euro. Per la funzione difesa, riferita alle tre armi - esercito, marina e aeronautica - sono stanziati 14.111 milioni di euro, a questi vanno aggiunti 5.850 milioni di euro per la funzione sicurezza del territorio (i Carabinieri). Ma si arriva facilmente a una spesa complessiva - verificata - di oltre 23 miliardi di euro se a tutto ciò si sommano i costi per le missioni all'estero e gli stanziamenti del ministero dello Sviluppo Economico per i sistemi d'arma. Vediamo i singoli aspetti. **Il «personale».** L'organico 2012 delle Forze armate è previsto in poco più di 180mila unità. È completamente fallito l'obiettivo fissato dalla riforma della leva del 2001 dal momento che abbiamo un numero di comandanti (graduati) superiore a quello dei comandati (truppa), un numero spropositato di 511 generali e ammiragli e un numero di marescialli più che doppio rispetto al necessario (vedi la tabella qui sopra). Ne risulta un organico con una età anagrafica molto avanzata e quindi poco incline all'operatività. Il paradosso emerge dalle missioni all'estero, attività ormai principale delle nostre Forze armate, che impegnano 7.435 uomini e donne, con evidente difficoltà a rispondere positivamente all'ipotesi di altre missioni. **Il settore «esercizio».** Per il 2012 sono state allocati 1.512,4 milioni di euro, con un incremento rispetto all'anno precedente di 68,1 milioni di euro. Con questi fondi si provvede alla formazione e all'addestramento del personale, alla manutenzione e all'efficienza dei mezzi e alla sicurezza del personale; i tagli lineari fatti negli anni passati sono andati a finire sempre qui. **Gli «investimenti».** È questo il delicato settore della ricerca, sviluppo, ammodernamento e rinnovamento dei nuovi sistemi d'arma: nel 2012 è prevista una spesa di 3.941 milioni di euro, con un incremento rispetto al 2011 pari a 471,4 milioni di euro: più del 10% in spesa per armi (vedi la tabella qui a destra). Dunque, quasi 20 miliardi del bilancio della Difesa, ma si arriva velocemente a 23. Va considerato infatti che nello stato di previsione del ministero dell'Economia è presente il fondo per le missioni internazionali di pace, incrementato con 700 milioni di euro dalla Legge di stabilità, raddoppiati poi dalla manovra Monti. Lo stato di previsione del ministero dello Sviluppo Economico comprende poi 1.538,6 milioni di euro per interventi agevolativi per il settore aeronautico e 135 milioni di euro per lo sviluppo e l'acquisizione delle unità navali della classe Fremm. La Legge di Stabilità proroga al 31 dicembre 2012 l'utilizzo di personale delle Forze armate per le operazioni di controllo del territorio per una spesa complessiva di 72,8 milioni di euro. **Sperperi inutili.** Proseguono nel frattempo sovrapposizioni e sprechi: a cosa servono all'Italia 180.000 uomini e donne militari, con i vertici che crescono e la truppa che viene tagliata? A cosa servono 2 portaerei, decine di fregate, 131 cacciabombardieri d'attacco, 121 aerei di difesa, centinaia di elicotteri, centinaia di blindati? Perché comprare mezzi spesso sottoutilizzati e a volte addirittura non utilizzati (fortunatamente!)? Non parliamo poi degli sprechi che sono emersi in questi mesi: il mezzo milione di euro della Festa delle Forze armate al Circo Massimo, le 19 Maserati blindate appena arrivate per i vertici militari della Difesa, i costi esagerati per gestire per 4 anni 9 alloggi destinati a generali dell'aeronautica: 2 milioni e 280 mila euro. Aggiungiamo noi i 20 milioni di euro destinati alla Mini naja e gli oltre 7 milioni l'anno per l'operazione strade sicure, iniziative molto di facciata e poco di sostanza. Occorre fare di necessità virtù e approfittare della crisi per rivedere il nostro modello di difesa in base alle reali esigenze del Paese, creando uno strumento più snello e liberando risorse economiche da

destinare a settori dove i soldi investiti garantiscano posti di lavoro e benessere per il Paese. Una recente ricerca dell'Università del Massachusetts ha calcolato che: Se investiamo un miliardo di dollari nella difesa abbiamo 11.000 nuovi posti di lavoro; 17.000 se lo impegniamo nelle energie rinnovabili e 29.000 se andasse nel settore dell'educazione. Ecco la strada da seguire.

*Sintesi tratta dal "Rapporto 2012 sulla Spesa Pubblica" a cura di Sbilanciamoci (testo integrale su [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org))*

## **Il Pentagono taglia il budget, ridotti i Joint Strike Fighter F-35**

La crisi morde gli Stati Uniti e il segretario alla difesa Usa Leon Panetta sta mettendo a punto la strategia per fare in modo che il Pentagono risparmi 450 miliardi di dollari nel prossimo decennio, l'8% del budget, ma si parla di tagli per altri 500 miliardi se il Congresso non dovesse trovare una via d'uscita alla crisi del bilancio federale. Il piano dovrebbe essere annunciato oggi, ma dalle dettagliate indiscrezioni pubblicate martedì dal «New York Times» sembra che i tagli toccheranno l'arsenale nucleare, le navi da guerra, gli aerei da combattimento, il numero dei militari, che ora si aggira sui 570 mila, e i loro salari e benefici. Secondo il quotidiano verrà ridotto anche il programma del costosissimo caccia-bombardiere invisibile Joint Strike Fighter F-35, come il numero delle super-portaerei e delle cosiddette «tre gambe» dell'armamento nucleare: bombardieri strategici, missili intercontinentali e sottomarini.

## **Iowa, Obama tira un sospiro di sollievo** – Marco d'Eramo

Obama può tirare un sospiro di sollievo. E l'Iowa può ripiombare per altri quattro anni in clandestinità mediatica. Il risultato delle primarie repubblicane in questo stato scontenta infatti tutti i candidati, tranne Rick Santorum le cui speranze a livello nazionale sono però quasi nulle. Scontenta il vincitore Mitt Romney, nonostante si porti a casa tutti e 28 i delegati in palio, perché con 30.015 voti (24,6%) ha superato Santorum (30.007 voti) di soli 8 voti. Scontenta la candidata più vicina al Tea Party, Michelle Bachmann, che nello stato in cui è nata ha preso solo il 5% arrivando quinta e già ieri pomeriggio in una conferenza stampa ha annunciato il suo ritiro dalla competizione. Obama può sospirare perché queste primarie hanno dimostrato quel che era già emerso durante tutto l'anno, e cioè che il partito repubblicano (Gop, Grand old party) è lacerato in tre anime diverse praticamente incompatibili tra loro, e che sono infatti rappresentate dai tre candidati giunti per primi in Iowa. La prima anima, quella dell'establishment repubblicano, è incarnata dal mormone Mitt Romney, 64 anni, figlio di un governatore del Michigan, lui stesso ex governatore del Massachusetts: ed è un'anima vicina al gran capitale e, come si diceva un tempo, al «complesso militar-industriale», ma non necessariamente bigotta né particolarmente libertaria. Romney viene visto come il candidato più «eleggibile» perché meno indigesto agli elettori indipendenti e alla frazione moderata dei repubblicani. La seconda ala è quella dei cristiani conservatori, un tempo si sarebbe detto dei bigotti razzisti, che si sono riversati nel Tea Party. È l'anima che più diffida di Romney perché da governatore del Massachusetts ha approvato una legge sanitaria più a sinistra della riforma di Obama, salvo poi dirsi oggi pronto a smantellare la riforma obamiana. Quest'anima è antiabortista, omofoba (scatenata soprattutto contro i matrimoni gay) ed è bene espressa dall'ex senatore della Pennsylvania Rick Santorum, 53 anni (i suoi genitori vengono dalla zona vicina al lago di Garda: l'Italia non sempre esporta il meglio di sé). Santorum pare addirittura ossessionato dal sesso anale e si proclama creazionista (rigetta l'evoluzione delle specie). Poiché in Iowa circa il 70% di coloro che si sono recati ai caucus dicevano di sentirsi vicini al Tea Party, si capisce perché il «moderato» Romney (che cerca di far dimenticare la sua moderazione) abbia ottenuto solo il 25%. Ma basta vedere i siti americani che sfottono Santoro sulle sue affermazioni di sperma e feci per capire che ha pochissime speranze. La terza anima del GOP è quella libertaria (ancorché razzista), alla Henry David Thoreau, incarnata dal texano Ron Paul, 76 anni, contrario alle basi all'estero, alla guerra, favorevole a legalizzare la droga, fautore dello stato ultraminimo alla Nozick (niente servizi sociali per intenderci) che attrae molto i giovani repubblicani (mentre il Tea Party è un movimento sostanzialmente di anziani). Ron Paul ha ottenuto un buon risultato (il 21,4%, con 26.219 voti) e sarà ancora più competitivo nelle prossime primarie, quelle del New Hampshire che si terranno fra appena cinque giorni. Ma in realtà Ron Paul non ha nessuna probabilità di ottenere la nomination repubblicana. Il suo vero obiettivo è duplice. Da un lato aprire la strada a suo figlio, Rand Paul, senatore del Tennessee, per preparare una sua futura candidatura presidenziale; dall'altro di arrivare alla Convention che si terrà a Tampa in Florida dal 27 al 30 agosto avendo in tasca abbastanza delegati da poter condizionare la piattaforma del GOP (il programma di governo di un'eventuale nuova presidenza repubblicana). Si è già detto della Waterloo di Michelle Bachman - che guarda caso è nata in un paesino dello Iowa che si chiama Waterloo. Ma il responso dei caucus è stato amaro non solo per lei, (che comunque ha annunciato di voler continuare a «lottare contro la deriva socialista che Obama imprime al paese»), ma anche per Newt Gingrich (68 anni) e per il governatore del Texas Rick Perry (61 anni). Gingrich ha ottenuto solo il 13,3% e Perry il 10,3%. Per tutti e due le prossime tornate in New Hampshire (10 gennaio), in South Carolina (21 gennaio) e Florida (31 gennaio) saranno decisive. Nella posizione peggiore sembra essere l'ex presidente della camera dei rappresentanti Gingrich, che ha già speso quasi tutti i 9 milioni di dollari che aveva raccolto, mentre Perry aveva accumulato un tesoretto di 17 milioni. Però ambedue alla fine dovrebbero abbandonare la gara: Perry ha già detto che ora va a meditare in Texas, disertando il terreno in New Hampshire. Questi ritiri sono pessime notizie per Romney. In Iowa ha infatti potuto vincere contro i Tea Party perché il loro 70% era suddiviso tra quattro candidati diversi. Ma in stati dove l'estrema destra del Tea Party è forte anche più che in Iowa, come la South Carolina, la posizione di Romney diventa critica, se avrà di fronte un solo estremista di destra invece di cinque, anche se è sostenuto dalla direzione del partito. La debolezza di Romney e lo spostamento a destra del dibattito interno al partito repubblicano sono la seconda ragione di ritrovato ottimismo per Obama: se prevarrà Romney, a novembre sarà forte l'astensionismo in campo repubblicano tra i sostenitori del Tea Party, anche perché Romney è mormone e in quanto tale aborrito dai fondamentalisti evangelici e battisti; se invece prevarrà un candidato del Tea Party, Obama avrà buon gioco a presentarsi come il centro (giocando con la sponda che gli offre oggettivamente il movimento Occupy Wall Street). I

democratici e Obama sarebbero infatti entusiasti di avere di fronte un candidato come la Bachman (che però ormai è andata), o come Santorum già crocifisso nei blog e nelle trasmissioni tv di tutti i comici e imitatori Usa. Ecco la ragione per cui oggi le prospettive di rielezione sono per Obama migliori di qualche mese fa (e infatti il suo grado di approvazione è risalito dal 38 al 45%, sempre poco, ma assai meglio). L'unico problema per Obama è che dopo una discussa sentenza della Corte suprema, ormai le campagne elettorali possono essere finanziate senza rivelare il nome dei finanziatori: a questo scopo basta fondare un Pac («comitato d'azione politica») formalmente indipendente dall'organizzazione elettorale del candidato, ma che in realtà fiancheggia e compie il lavoro sporco, per esempio diffonde pubblicità diffamatorie sugli avversari del candidato che però può sempre dichiarare di non esserne responsabile. Già nelle elezioni di mezzo termine del 2010, i miliardari fratelli Koch avevano usato il varco aperto dalla sentenza per inondare di dollari i candidati del Tea party. Ma questa è la prima campagna presidenziale che si tiene nel nuovo regime di finanziamento libero e deregolato. E sarà difficile per Obama eguagliare i fondi dei repubblicani (mentre nel 2008 li aveva surclassati). Il vantaggio è che Obama in questi mesi non deve spendere un dollaro, mentre i suoi avversari si svenano per combattersi tra loro all'ultimo spot.

## Una popolazione carceraria da record mondiale

Il sistema giudiziario degli Stati Uniti è molto attento alle procedure formali, molto meno alle questioni sostanziali. È possibile che chi si macchia di crimini atroci la faccia franca grazie a costosi avvocati che si concentrano su cavilli procedurali, mentre si può finire dal boia pure se i fatti indicano l'innocenza del condannato. Tra le leggi americane troviamo casi di razzismo manifesto, come per la Major crime act, legge federale ancora in vigore che, in parole povere, permette la condanna a morte anche in uno stato americano che non prevede la pena capitale se l'autore del crimine è nativo-americano. Intanto la legge Anti-Terrorism and Effective Death Penalty Act ha portato i reati punibili con la morte da 2 a circa 60. Poi c'è la cosiddetta «legge del terzo colpo»: al terzo reato commesso uno è inevitabilmente condannato all'ergastolo. La prima vittima è stato un ragazzo appena diciottenne, Larry Fisher, condannato a vita per aver commesso tre piccoli furti per totale 611 dollari. E ancora la famigerata Law of Parties (Legge delle Parti), che punisce anche i complici dei criminali, estendendo il concetto di «complice» a chiunque ha a che fare col crimine commesso anche indirettamente o senza saperlo. Gli Usa, dai dati dello stesso Dipartimento di giustizia, hanno la popolazione carceraria in percentuale più alta al mondo: 2,1 milioni di cittadini sono in prigione, cioè uno ogni 138 americani. Più che i tassi di criminalità, negli ultimi anni in calo, forse si spiega con un vero business delle sbarre, con parecchie carceri private persino quotate in borsa.

*La Stampa – 5.1.12*

## E ora difendiamo chi produce – Luca Ricolfi

Lo so, ci sono cose che oggi non si possono dire. Non si può parlare dell'articolo 18, non si può dire quel che ha detto Grillo, non ci si può sottrarre alla guerra santa contro gli evasori e gli speculatori, non si possono difendere i ricchi (un clima così pesante e antiliberalista da indurre Alesina e Giavazzi a ricordare che la ricchezza non è una colpa). Abbiamo bisogno di certezze e di capri espiatori. La certezza di non perdere quel che abbiamo. I capri espiatori su cui scaricare ogni responsabilità per i tempi duri che viviamo. Così, una plumbea nuvola di cecità e di conformismo sta lentamente avvolgendo un po' tutto e tutti. Il governo sta finalmente, faticosamente e meritoriamente aprendo il dossier delle liberalizzazioni, ma il clima che si respira è di prudenza e di sospetto, specie in materia di mercato del lavoro. Gli altolà e gli avvertimenti scattano automatici, non per quel che uno ha fatto effettivamente, ma già solo per quello che potrebbe aver pensato, o avere in animo di pensare (vedi quel che è successo al ministro Elsa Fornero, rea di aver osato dire che si doveva parlare di mercato del lavoro «senza tabù»). In un clima siffatto, io vedo il pericolo che, nel dibattito pubblico dei prossimi mesi, si mettano da parte alcuni dati di fondo, che sono cruciali per prendere decisioni sagge, ma appaiono urticanti o «politically taboo» a quasi tutti i soggetti in campo. Quali dati? Il primo dato è che la pressione fiscale sull'economia regolare è la più alta del mondo sviluppato (intorno al 60%), e così il livello di tassazione sulle imprese, il cosiddetto Total Tax Rate (68.6%). Questo è un handicap di fondo dell'Italia, che è stato ulteriormente aggravato dalle manovre finanziarie di Berlusconi, e in misura ancora maggiore da quella di Monti. Questo livello abnorme di tassazione si accompagna da sempre a norme vessatorie nei confronti di qualsiasi violazione (anche solo formale, o di entità irrisoria) delle regole fiscali, per non parlare dei comportamenti arroganti, intimidatori, o semplicemente umilianti degli emissari del fisco, che ovviamente non sono la regola ma di cui esistono purtroppo innumerevoli testimonianze, talora drammatiche e commoventi. Mi spiace doverlo dire, ma mi sono convinto che oggi in Italia un sentimento di paura verso l'Amministrazione pubblica sia ampiamente giustificato anche quando non si sia commesso alcun errore, reato o violazione. E tutto mi fa pensare che, affamato da decenni di spesa pubblica in deficit, lo Stato stia in questi anni accentuando il suo volto rapace e intimidatorio. Il secondo dato di fondo è la strabica selettività della repressione dell'evasione. Ci sono intere zone del Paese in cui quasi tutto è in nero, si sa perfettamente dove si annidano gli abusi più clamorosi (compreso il caporalato e varie forme di sfruttamento del lavoro degli immigrati che ricordano i tempi della schiavitù), ma si preferisce chiudere ipocritamente un occhio, concentrando l'azione sulle porzioni del Paese in cui l'evasione c'è, ma è molto più contenuta. Pur di salvare il principio astratto che il lavoro deve essere pagato decentemente e iperprotetto, Stato e sindacati tollerano di buon grado che in un quarto del territorio nazionale si possa operare in modo del tutto irregolare, non solo sul versante dei salari ma su quasi tutto il resto (dal mancato pagamento del canone Rai alla violazione di ogni norma igienica, di sicurezza, antinfortunistica, etc.). Il fatto è che se volesse intervenire contro l'illegalità, lo Stato dovrebbe militarizzare circa un quarto del territorio nazionale, e distruggere un paio di milioni di posti di lavoro, che si reggono sui bassi salari. C'è un terzo dato di fondo, che mi pare fondamentale ora che si sta per aprire lo spinoso capitolo del mercato del lavoro: da un paio di anni l'Italia sta riducendo la sua base produttiva. Fallimenti, chiusure volontarie di attività, bassi investimenti, distruzione di posti di

lavoro, si stanno susseguendo senza interruzione dal 2008. Un po' dipende da un fatto nuovissimo, e cioè che questa crisi è, dal 1945, la prima in cui si prende in considerazione non solo l'eventualità di un double dip (doppia recessione, la prima nel 2009, la seconda nel 2012), ma anche l'ipotesi che la crescita non tornerà mai più, come ha già tristemente sperimentato il Giappone negli ultimi due decenni. In queste condizioni a molti pare inutile resistere in attesa di una ripresa che forse non ci sarà né l'anno prossimo né mai. Un po', però, dipende anche da un altro dato che ci si rifiuta di vedere, e cioè che lavorare e produrre in Italia sta diventando sempre più proibitivo sul piano dei costi di produzione. Quando dico costi di produzione, però, non intendo solo le voci che sono al centro della prossima trattativa governo-Confindustria-sindacati. E' chiaro che salari e profitti sono troppo tassati, è chiaro che le imprese medio-grandi hanno troppi vincoli, è chiaro che in Italia si fa troppo poca ricerca, è chiaro che c'è troppo poca concorrenza sul mercato interno, è chiaro che bisogna aumentare la produttività del lavoro. E tuttavia, attenzione, non possiamo esagerare con la colpevolizzazione dei produttori, siano essi le imprese (cui si rimprovera cattiva organizzazione e scarsa innovazione), i lavoratori autonomi (cui si rimprovera di evadere le tasse), o i lavoratori dipendenti (cui si rimprovera di non essere abbastanza produttivi). Come tutti, vedo anch'io diversi furbi e farabutti che evadono spudoratamente il fisco, ma sempre più frequentemente mi capita di incontrare persone per bene, che gestiscono in modo efficiente un'attività, ma si trovano ormai di fronte al dilemma se chiudere o «fare del nero», e per lo più - proprio perché sono persone oneste - scelgono di chiudere. Il tasso di occupazione, la produttività e la competitività non dipendono solo dai rapporti fra capitale e lavoro, come sembra suggerire l'attuale enfasi sulle relazioni industriali, ma anche da alcune fondamentali condizioni esterne all'impresa: il costo dell'energia, il costo del credito, i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, il costo degli adempimenti burocratico-fiscali, l'efficienza della giustizia civile. E' ingenuo pensare che l'operaio tedesco, che guadagna di più di quello italiano, sia più produttivo essenzialmente perché più stakanovista o meglio attrezzato dal suo datore di lavoro. Il valore aggiunto di un'impresa è la differenza fra il valore della sua produzione e i suoi costi, e lo svantaggio dell'Italia su questi ultimi è abissale. Fatti 100 i costi unitari dei Paesi a noi più comparabili (Germania, Francia, Regno Unito, Spagna), i costi dell'Italia sono circa 120 per la benzina, 170 per il gasolio, 250 per l'energia elettrica, 300 per i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, 400 per il rispetto dei contratti (senza contare gli ulteriori aggravii prodotti dalle recenti manovre «salva Italia»). Se poi a tutto questo aggiungiamo la tassazione più pesante del mondo sviluppato, la rigidità del nostro mercato del lavoro regolare, l'enorme prelievo sul reddito e sulla ricchezza operato con le ultime manovre, il quadro si capovolge: la domanda non è più perché l'Italia non cresce, ma perché i produttori non hanno ancora gettato la spugna. Da questo punto di vista i governi che si sono succeduti negli ultimi anni mi paiono tutti molto simili. Sotto la pressione dei mercati, non hanno mancato di chiederci dei sacrifici, per «rimettere a posto i conti pubblici». Ma ben poco hanno fatto per abbassare in modo apprezzabile i costi di chi produce ricchezza, quasi a lasciar intendere che il problema della produttività riguardi essenzialmente le parti sociali. Temo sia stato un errore, e che la chiusura di tanti negozi, attività, imprese, che osserviamo così spesso oggi nelle nostre città, ne sia l'amara conseguenza.

## **Di nuovo sangue a Roma** – Flavia Amabile

Ancora sangue a Roma, ancora in strada, senza timore di essere visti oppure - ancor meno - di essere colti sul fatto e catturati. Un padre e una bambina di sei mesi uccisi per cinquemila euro. E' accaduto nel quartiere Torpignattara, e bisogna far attenzione a liquidare come semplice periferia questa zona che è una delle più popolate e popolari della capitale, dove episodi del genere difficilmente avrebbero potuto avvenire in passato. Dopo un anno che ha visto morire 33 persone nelle strade di Roma in Questura sembrano finalmente voler correre ai ripari. Ieri sera durante un repentino vertice notturno si è deciso di raddoppiare il numero delle volanti impegnate sul territorio per il turno notturno, mantenendo in servizio gli equipaggi del turno serale che proseguiranno per tutta la notte per concorrere nelle ricerche degli autori della sparatoria. La stessa misura è stata adottata sul fronte investigativo. A cadere senza vita sull'asfalto ieri sera sono stati in due: il papà e la figlioletta, dopo un tentativo di rapina fallito: la piccola è stata centrata alla testa dal proiettile sparato da uno dei due killer che aveva mirato all'uomo che la teneva in braccio. L'uomo aveva 31 anni, era originario della Cina e gestiva un bar e un money transfer. Era per strada con la moglie di 26 anni e la figlia, diretto verso casa. Il locale è a pochi passi dal luogo del doppio omicidio. I tre infatti si stavano ritirando dopo aver chiuso il negozio. Quando erano ormai sotto casa due giovani, italiani, in sella a uno scooter, si sono avvicinati e hanno puntato la pistola contro l'uomo e gli hanno ordinato di consegnare tutto quello che aveva. Il commerciante ha provato a reagire e la risposta è stata fulminea. Tre colpi di pistola e l'uomo è rimasto a terra, in un lago di sangue, privo di vita. La figlioletta ferita è stata soccorsa ma è morta mentre era in ambulanza prima ancora di essere portata all'ospedale San Camillo. "Erano delle belve. Volevano a tutti i costi quella borsa. Mi hanno più volte colpito al braccio - racconta la donna, l'unica sopravvissuta - poi uno di loro ha detto con accento romano: 'Ti ammazzo come un cane'". La 26enne ha diverse ferite d'arma da taglio al braccio, provocate con lo stesso coltello con cui hanno tagliato la borsa per rubarla. Per quanto tempo ancora nella città di sindaco eletto per rendere più sicura Roma si dovrà continuare a morire così? Per tutta la sera su Facebook questa è stata la domanda.

## **Se il cinepanettone diventa realtà** – Massimo Gramellini

Gli economisti del mondo intero sono già in viaggio con i Re Magi verso Cortina d'Ampezzo per visitare la culla del nuovo miracolo italiano. Stavolta la realtà ha superato il cinepanettone. I dati dell'Agenzia delle Entrate riferiti al prodotto interno lordo del 30 dicembre descrivono una crescita impetuosa. Farcita di percentuali che si impennano da un anno all'altro e addirittura - ecco la grandezza di questo indomito Paese - da un giorno all'altro. Ristoranti: più 300% rispetto al Capodanno precedente e più 110% rispetto al 29 dicembre. Beni di lusso: più 400 e più 106. La sera del 29 Cortina languiva ancora, fra strade spoglie e locali deserti. I commercianti erano andati a letto distrutti. L'universo rideva di loro. Li dava per spacciati. Ma nella notte è partita la riscossa e l'alba sulle Dolomiti è stata salutata dal canto dei registratori di cassa che sputavano scontrini come petardi e dondolavano fatture fiscali come palline dell'albero di

Natale. Qualche maligno penserà che il nuovo boom sia rimasto circoscritto ai cortinesi. Niente di più falso. I generosi valligiani lo hanno voluto condividere con centinaia di turisti approdati in città la sera prima, probabilmente su slitte di fortuna. Il mattino del 30 quei derelitti si sono svegliati a bordo di una Porsche. Lavoratori che dichiaravano di guadagnare mille euro netti al mese o, peggio, di appartenere a società sull'orlo del fallimento. E' giusto che la tanto sospirata crescita abbia premiato anzitutto i più bisognosi. Come in ogni impresa eroica, anche nel supercinepanettone di Cortina non mancano episodi apparentemente inspiegabili che la mente semplice degli uomini derubrica a miracoli. Un commerciante, per esempio, ha venduto oggetti di lusso per un milione e mezzo senza che ne rimanesse traccia nei documenti fiscali. Ma io diffido delle spiegazioni extrasensoriali. Semplicemente gli si sarà rotta la biro. O la stampante del computer, cribbio. Gli esperti in arrivo a Cortina dovranno spiegarci le ragioni di questo boom abbastanza inatteso. Cosa potrà mai essere successo, nel breve volgere di una notte, per raddoppiare gli incassi dei ristoranti, i guadagni degli alberghi, le entrate delle gioiellerie? Sono sul tavolo diverse ipotesi. C'è chi attribuisce il merito della svolta a una folata improvvisa di ottimismo, diffusa nell'aria da qualche sciatore berlusconiano in discesa libera. Altri tirano in ballo una profezia finora sconosciuta dei Maya: il 30 dicembre 2011 l'asse della Terra si sarebbe allineato per un attimo con il bancomat della piazza principale di Cortina, producendo una serie di effetti a catena, fra i quali la trasformazione delle utilitarie in bolidi superaccessoriati. Ma esiste anche una teoria più eccentrica. Per tutta la giornata del 30 qualcuno avrebbe visto aggirarsi fra i ristoranti e le gioiellerie un gruppo di alieni in divisa da finanzieri. La semplice presenza di questi simpatici visitatori avrebbe stimolato l'economia, meglio della Fase 2 del governo Monti. Resta da capire il perché dell'ingratitude dei cortinesi. I quali, sindaco in testa, invece di ringraziare gli alieni per il supporto morale, li hanno duramente contestati. Un autentico mistero. Chiederò lumi a qualche persona di rinomata sobrietà. Magari a Schifani, Rutelli e Casini, che dopo aver visto in tv il messaggio di Napolitano sulla necessità dei sacrifici sono saltati sul primo aereo per andare a sacrificarsi in un resort delle Maldive.

## **E a destra il funerale del camerata Tremaglia finisce a schiaffi** – Mattia Feltri

Roma - Alla fine è stato un funerale collettivo: quel che rimane della destra italiana - di quella destra italiana lì - è finito sotto terra lunedì a Bergamo insieme con Mirko Tremaglia. Si erano ritrovati tutti, ex aennini, pidiellini, neofuturisti, attorno al vecchio e commovente fascista che partendo per Salò a diciassette anni era stato quello che tutti loro hanno soltanto sognato di essere. Sembrava il preludio di un film romantico, il giorno in cui per la prima volta, dopo la nascita del Popolo della Libertà e la scissione finiana, tutti si ritrovavano, finalmente, in memoria di ciò che li aveva uniti, e che forse ancora li univa, nonostante tutto. La pietra tombale è stato un ceffone che il deputato del Fli, Aldo Di Biagio, ha mollato a Raffaele Fantetti, senatore berlusconiano, e mentre, con un infinito carico di enfasi involontariamente ironica, la fanfara dei bersaglieri suonava sotto la pioggia "Allarmi siam fascisti". Come è andata, lo riassume il sito di Futuro e Libertà (spiegando che dunque Gianfranco Fini avrebbe fatto bene a eclissarsi): «La cerimonia è stata gestita più o meno come una manifestazione politica del Pdl». Dicono le cronache e confermano i presenti che sono stati chiamati alle orazioni soltanto uomini del Popolo della libertà - partito di cui, in disprezzo a Silvio Berlusconi, Mirko non aveva mai preso la tessera - e in una sequenza in cui è complicato entrare per le implicazioni sentimentali di una intera e sfortunata famiglia. Comunque, hanno parlato il sindaco di Bergamo, Franco Tentorio, e i parlamentari Giorgio Jannone e Alessandra Gallone. Ha parlato Andrea Tremaglia (figlio di Marzio, il ragazzo di Mirko morto quarantenne nel 2000 per un cancro al cervello), giovanotto politicamente impegnato con il Pdl. Ha parlato, sollevando qualche muta perplessità, il vicecapogruppo del Pdl alla Camera, Massimo Corsaro, da tempo compagno della moglie di Marzio. Corsaro ha letto, assecondando una scelta non facilmente comprensibile, la straziante lettera che Marzio scrisse a Mirko il giorno prima di essere vanamente operato alla testa, una lettera in cui diceva - lui - di essere certo e di essere orgoglioso di non avere mai deluso il padre. A questo punto, nella chiesa di San Bartolomeo, all'estremità orientale del Sentierone, qualcuno ha preso a borbottare. A girare i siti dei futuristi - che alla morte di Tremaglia erano però apparsi un po' freddini, loro così ansiosi di sfuggire al ghetto del fascismo fieramente rivendicato dal ragazzo di Salò - oggi si legge il rancore ormai irrimediabile. C'è chi scrive che sarebbe stato meglio se non avesse parlato nessuno, a parte i familiari. Chi scrive che qualcuno del Fli aveva ben il diritto di aggiungersi all'elenco (un diritto che a Fini, fosse stato presente, non sarebbe stato negato). Il sospetto che il Pdl intendesse appropriarsi di Tremaglia morto - dopo che alcuni leader lo hanno trascurato e qualche volta deriso da vivo - si è consolidato quando in chiesa ha preso il microfono Fantetti, senatore eletto all'estero, uno ignoto come amico di Tremaglia e che rifiutò di aderire al Fli, così che a Palazzo Madama il gruppo non nacque. Lì Di Biagio non ci ha più visto. Finito l'intervento, Di Biagio si è avvicinato a Fantetti e gli ha detto: «Hai perso un'altra occasione per essere un uomo». Fantetti se ne è rimasto zitto. Poi, terminata la funzione, i due si sono ritrovati sul sagrato dove Di Biagio - uno che ha la triste fama di quello che alza spesso le mani - è ripartito all'attacco. Ha detto a Fantetti di vergognarsi e, quando ha provato a replicare, Fantetti si è preso lo schiaffo. Un gesto tutto sommato banale, e fra due personaggi probabilmente secondari e che però, mentre si dà l'addio a Tremaglia, rende lo stato della destra, il disfacimento in una nuova e piccolissima guerra civile, in cui ognuno vede Badoglio nell'avversario.

## **Santorum: fede, libertà e lavoro. Ecco la mia ricetta per la vittoria** – Paolo Mastrolilli

Des Moines - Io sono orgoglioso delle mie origini italiane. Racconto sempre la storia di mio nonno, perché la famiglia mi ha instillato i valori su cui si basano la mia vita e la mia carriera politica». Riavvolgiamo di ventiquattro ore il film sui caucus in Iowa, per capire meglio chi è Rick Santorum, l'uomo del momento negli Stati Uniti. Torniamo a mezzogiorno di martedì, quando l'ex senatore della Pennsylvania arriva al comizio organizzato da Rock The Vote nella palestra della Valley High School di West Des Moines, a bordo del camioncino affittato con cui ha condotto tutta la sua campagna elettorale porta a porta. È un evento dedicato ai giovani, per spingerli a votare, quindi Rick si fa accompagnare dalla moglie Karen e da sei dei loro sette figli. Manca solo l'ultima arrivata, Bella, che è rimasta a casa. Ha tre anni e mezzo, ma è malata: Trisomy 18, una patologia simile alla sindrome di Down, che secondo i medici in genere non consente più

di un anno di sopravvivenza. Bella invece è ancora su questa terra, e i suoi genitori lottano per vederla crescere. Sono cattolici praticanti e questo è il loro modo di trattare la vita. Qualche anno fa persero un figlio prematuro, Gabriel Michael, due ore dopo il parto. Chiesero ai medici il permesso di portarlo comunque a casa, presentarlo agli altri figli come il fratellino diventato angelo, e dormire con lui almeno una notte. Macabro, dicono gli avversari politici. Encomiabile e commovente, rispondono gli amici. Quando prende il microfono davanti ai ragazzi di Rock The Vote, Santorum comincia subito a raccontare la storia di un altro pezzo della sua famiglia: «A mio nonno il fascismo non piaceva. Quando Mussolini arrivò al potere, decise di costruirsi il futuro in un paese che credesse nelle sue potenzialità. Perciò venne negli Stati Uniti». All'epoca il nonno, Pietro, aveva già avuto Aldo, futuro padre di Rick. Però aveva lasciato la famiglia a Riva del Garda, in Trentino, in attesa di sistemarsi. «Trovò lavoro in una miniera, e quando mio padre aveva sette anni trasferì tutti in America. Ha lavorato in quella miniera fino a 72 anni, costruendo il futuro della sua famiglia. Quando il nonno morì io ero piccolo, ma ricordo che mi affacciai sulla bara e vidi le sue mani: erano enormi. Pensai che quelle mani avevano scavato la mia libertà». Infatti il padre Aldo, morto a gennaio dell'anno scorso, aveva potuto frequentare l'high school e nel 1942 si era arruolato negli Army Air Corps. La Seconda Guerra Mondiale l'aveva passata nel sud Pacifico a riparare aerei, evitando il trauma di combattere in Italia. Quando era tornato si era laureato in psicologia grazie al "GI Bill", la legge per la reintegrazione dei veterani, e così aveva pagato il college anche per l'avvocato Rick: «Papà era il cuoco di casa. La domenica cucinava sempre la pasta al sugo. La sua salsa non mi piaceva, perché era troppo pesante, ma adesso mi ritrovo spesso a prepararla uguale per i miei figli». Un'infanzia da «blue collar», nelle zone industriali e siderurgiche della Pennsylvania, che adesso lo spinge a voler curare la crisi economica rilanciando il settore manifatturiero: «È quello dove perdiamo più posti di lavoro. Dobbiamo eliminare le tasse alle aziende che restano, perché bisogna tornare a produrre il Made in America». Santorum saluta e i ragazzi applaudono. Mentre si avvia verso il suo camioncino, lo fermiamo un momento: «La Stampa? Conosco il vostro giornale». Gentilezza di un italoamericano, che vuole mostrare attenzione per il suo paese d'origine. Ma le parole che ha pronunciato prima, sulla fuga di suo nonno dal fascismo, vogliono dire che si vergogna dell'Italia? «Assolutamente no. Sono orgoglioso delle mie origini, perché hanno fatto di me l'uomo che sono oggi. Io racconto sempre la storia di mio nonno perché è una fonte di grande ispirazione. I valori fondanti in cui credo, quelli su cui si basano la mia esistenza e la mia politica, vengono da là». Il valore della vita, ad esempio: «Il valore e la dignità di ogni vita, certo. È la cosa che mi motiva di più ad alzarmi ogni mattina, per lottare, insieme all'aiuto di Dio». L'Italia però è in difficoltà, al centro di una crisi che rischia di travolgere l'intera Europa: come se ne viene fuori? «Dovete tornare alla lezione di gente come mio nonno, che lavorava duro, senza scuse e senza lamenti». Ma anche gli Usa non se la passano troppo bene, sul piano economico: «Stessa risposta, e stessa lezione. Quella di chi ha costruito questo paese, con la fatica e con l'etica del lavoro».

**Repubblica – 5.1.12**

## **Referendum, rischio bocciatura. Incerti 4 giudici della Consulta** – Liana Milella

ROMA - Il commento più esplicito: "Questa volta è un casino...". Quello più elegante: "Ammettiamolo, non è una passeggiata". Quello più problematico: "Ci troviamo di fronte a una questione che tutto è, fuorché banale". Il più realistico: "La decisione non è affatto scontata". Proprio così. A una settimana dalla seduta della Consulta sui due quesiti che chiedono di abrogare la legge elettorale Calderoli del 2005 - meglio nota come Porcellum - la partita è apertissima. Sei giudici per il sì, cinque per il no, ben quattro incerti. Ma si deve pur dar conto dello scetticismo generalizzato su un possibile esito positivo. Per le ragioni che un'alta toga sintetizza così: "Tutta la giurisprudenza della Corte è sempre andata in un'unica direzione: non decidere in modo da lasciarsi alle spalle un vuoto normativo. In materia elettorale poi, la questione già di per sé delicata, diventa delicatissima. In Italia le leggi elettorali sono costituzionalmente protette, il Paese non può restarne senza. Si potrebbe votare domani, e una legge dev'esserci". Questa è la paura che si respira alla Corte, aggravata da un'ulteriore riflessione: "Mai come adesso, con un governo tecnico a palazzo Chigi e in un quadro d'incertezza politica, bisogna essere attenti a rivoluzionare i paletti giuridici". È questo che rischia di sconfiggere chi sostiene il referendum. Il comitato promotore con a capo il costituzionalista Andrea Morrone, chi ha raccolto 1.210.466 firme, da Di Pietro a Vendola, a Segni, a una consistente parte del Pd, agli oltre cento giuristi che hanno sottoscritto la piena ammissibilità. Per dirla con un'altra fonte della Corte: "Sentiamo la pressione della gente, schierata contro norme che tagliano fuori la scelta popolare. Ma la Corte dev'essere molto attenta a stabilire un principio che varrà per tutte le decisioni future". Tra le 15 alte toghe che hanno ricevuto via mail la ricca documentazione del relatore Sabino Cassese, c'è anche Sergio Mattarella, un passato di spicco nella Dc e poi nel centrosinistra, padre del Mattarellum, la legge del '93 che i referendari vorrebbero resuscitare. Una coincidenza, visto che solo il 5 ottobre il Parlamento lo ha mandato alla Corte. Lui, riservato come sempre, non parla. Ma i boatos dicono che non si farà da parte, come pure qualcuno, tra i nemici del referendum, aveva sussurrato. L'astensione alla Consulta è solo un savoir faire, stavolta negativa perché l'ex ministro potrà mettere la sua decennale esperienza parlamentare al servizio della decisione. Che ruota intorno a un interrogativo: se una legge, cancellata da una successiva, può tornare a "rivivere" e ridiventare operativa. Alla Corte, e tra i più insigni giuristi, la parola usata è "riviviscenza". Come scrive Alessandro Pace - il costituzionalista che l'11 gennaio difenderà le ragioni del secondo quesito referendario - la questione è se la Mattarella possa "riespandersi". Lui è convinto di sì, e lo ha argomentato nella memoria di 19 cartelle che ieri ha depositato alla Corte. Due giorni prima, in 38 pagine, altrettanto ha fatto un altro costituzionalista di grido, Federico Sorrentino, per sostenere le ragioni del primo referendum. Il primo cancella d'un colpo tutta la legge, il secondo elimina i cosiddetti "alineamenti", le frasi che servivano per abrogare il Mattarellum e che, se sopresse, lo farebbero rivivere. Ma bisogna prestare orecchio ai tam tam della Corte per rendersi conto che mai decisione fu più tormentata di questa. Ecco i dubbi nelle parole di un giudice: "La Corte non sta decidendo se il Porcellum è, o non è, una buona legge, e molti di noi sono convinti che non lo sia. Qui la questione è se i quesiti sono

ammissibili o no. Se dovessimo ipotizzare che uno dei due lo è, faremmo fare alla Corte una virata di 360 gradi rispetto alla sua precedente giurisprudenza, che esclude la riviviscenza delle norme abrogate. Appena l'anno scorso, con la sentenza 24 sui servizi pubblici locali, lo abbiamo ribadito. Se decidessimo l'opposto, dovremmo fare lo stesso per qualsiasi caso futuro". Senza una legge c'è un "buco" normativo. Questo fa dire all'ex presidente della Consulta Valerio Onida l'opposto di quello che molti pensano: "Proprio per non lasciare un vuoto la Corte fa rivivere la legge precedente". Per evitare che il Paese resti senza norme elettorali. Buone o cattive che siano. C'è però una terza via, ipotizzata dal costituzionalista Alessandro Pizzorusso: la Corte solleva davanti a se stessa l'incostituzionalità del Porcellum visto che i rilievi critici non sono mancati. E tutto sarebbe rinviato al futuro.

**Tra i candidati che si sbranano il vero trionfatore diventa Obama** – Vittorio Zucconi  
WASHINGTON - Il grande circo dell'elefante repubblicano sposta la propria disordinata carovana dallo Iowa alla costa atlantica del New Hampshire senza avere trovato un domatore. Sono crollati, o hanno mostrato la propria inconsistenza, i falsi dei e i grandi nomi della vigilia come il candidato di plastica, Mitt Romney, che vince, ma senza piacere al pubblico. Hanno fatto irruzione in pista personaggi inattesi come il "chierichetto italo americano" Santorum, e il clawnesco Ron Paul, idolo anarco-libertario degli indignados di destra. Ma sette nani sono entrati nello Iowa e sette nani ne sono usciti. E il solo ad avere vinto, almeno sulla carta, è il presidente Barack Obama. Uno sfidante dovrà per forza essere scelto dalla Convention estiva, ma la domanda chiave è sapere se colui che riceverà l'investitura - non colei perché i sette nani del Barnum repubblicano si sono pure persi per strada Biancaneve, la laccata e fanatica signora Michele Bachmann demolita in Iowa - sarà qualcuno che potrà detronizzare Barack Obama. O se invece, come periodicamente accade a questi due grandi partiti americani, i dissensi interni, le lacerazioni fra insider e outsider, fra anime moderate e pulsioni ribelliste, produrranno vittime destinate al macello elettorale, come fu con Goldwater per i repubblicani nel 1964 o con McGovern per i democratici nel 1972. Quanto sta accadendo dentro il partito Repubblicano americano è un fenomeno politico ben noto. E' la tentazione del movimentismo contrapposta alle sirene del moderatismo, la prima con la promessa di ribaltare "the apple cart", il carretto delle mele marce del potere, la seconda con la rassicurazione del "meno peggio tanto meglio". Rick Santorum, il vincitore morale con la faccia del bravo ragazzino da catechismo in parrocchia, così come il terzo arrivato, lo svitato ginecologo Ron Paul che di fatto propone l'annientamento del potere centrale e il ritorno a una sorta di stato di natura affidato al solo mercato, non sono espressione di programmi o proposte. Sono i ricettori della paura e dunque del disprezzo che i cittadini oggi provano verso il potere costituito e le false divinità che lo incarnano. Antipolitica e anticasta, potremmo dire noi, che tenta di diventare politica e casta. Votando per il nipote di un minatore di carbone Gardesano emigrato nel 1925 e per quel Paul che scavalca la destra a destra e la sinistra a sinistra, l'elettorato americano non ha dichiarato una preferenza, ma un'insofferenza. Ha detto, come già aveva fatto l'America Democratica quattro anni or sono preferendo fra i Democratici proprio nello Iowa il semisconosciuto e visibilmente diverso Barack Hussein Obama alla potente Hillary, che il candidato preferito è "quell'altro". Si dimentica troppo spesso che tra quel 99% di maltrattati, esclusi e impoveriti, che gli Occupy Wall Street dicono di rappresentare, ci sono anche repubblicani, evangelici, piccoli imprenditori, madri di famiglia, tradizionalisti, familisti, operai e impiegati a spasso che non credono alla soluzione europea della "mano pubblica", ma ancora coltivano il sogno del pioniere fatto tutto da solo, padrone del proprio destino. Magari con "la bibbia e il fucile in mano", come predica Santorum, eccedendo un po' i limiti del mite messaggio evangelico. La sensazione di essere stati traditi dalla propria classe dirigente non ha più colore o tessere di partito. I ribelli a sinistra sono l'immagine speculare di quello che è stato, e ancora è, il Tea Party a destra, inconsapevolmente "uniti nella lotta". Il nome del Signore antipotere laicista o dell'anticapitalismo post marziano sono etichette su prodotti molto più simili di quanto appaiano. Questa è la trappola nella quale tutti i partiti di opposizione rischiano invariabilmente di cadere, nei momenti di grande incertezza per il futuro. Se si abbracciano le spinte movimentiste, un candidato ha buone possibilità di vincere la "nomination", grazie alla scarsissima affluenza che esalta gruppi molto motivati: su 3 milioni e mezzo di abitanti, in Iowa hanno votato 125 mila persone. Se si ignorano, si può essere demoliti, come è accaduto in Iowa ai "pezzi da 90" presuntuosi. Il trucco è di riuscire a comporre quell'uno per cento di militanti con il 99% dei votanti, di apparire "contro" con i "contro", ma senza spaventare il cuore moderato che fa vincere la Casa Bianca. Come insegnava Reagan ai giovani deputati, "in politica il segreto del successo è fingere di essere sinceri". In questo 2012, il gioco di illusionismo non è riuscito finora a nessuno. Non a Romney il Mormone, visibilmente insincero, pur con tutti i milioni spesi in Iowa, dove ciascuno dei 25 mila voti gli è costato quasi 500 dollari. Non a Rick Perry il texano successore di Bush che è riuscito a far rimpiangere per storditezza anche le non sublimi qualità intellettuali di George W, il grande desaparecido che nessun repubblicano oggi osa neppure nominare. Non a Newt Gingrich, l'ex avversario di Clinton, che porta troppo bagaglio morale e politico dal proprio passato per riuscire a fingersi un "new man", un uomo nuovo. Lunga, naturalmente, è la tournée che il circo dell'elefante, dal prossimo New Hampshire, deve percorrere e lo Iowa di destra scelse quattro anni or sono un reverendo dalle breve vita, Huckabee, poi scomparso. Più la carovana avanza e più aumenta il peso dei soldi, che Romney possiede a palate. Il passaggio dalla politica al dettaglio, con strette di mano e carezze ai fantolini, alla politica all'ingrosso che richiede spot costosissimi e organizzazione capillare sul campo, oltre ai nuovi media in Rete, privilegia sempre i soldi. Lo Iowa ha lasciato il partito repubblicano americano con un classico dilemma: sposare per amore uno rischioso come Santorum o sposare per interesse un Romney che non promette roventi lune di miele, ma qualche cauta deviazione di centro destra alla rotta? Dalla Casa Bianca, Obama sorride. Per qualche settimana almeno, saranno i suoi avversari a fare il suo lavoro sporco e a sbranarsi l'uno con l'altro.

**Corsera – 5.1.12**

**«Noi imprenditori ci sentiamo traditi dalle banche e dallo Stato»** - Dario Di Vico

«Non resisto più». Si firma Matteo ed è un piccolo imprenditore. Spiega come si senta assalito da tutto e da tutti: «Non so ancora quante umiliazioni dovrò subire. Quante telefonate, raccomandate, ufficiali giudiziari, responsabili vendite degli istituti giudiziari, notai, tutto per levare il protesto». Matteo si sente abbandonato a se stesso e racconta la storia amara «di quel direttore di banca che ogni anno mi faceva gli auguri dal compleanno a Natale». Ceste di regali, vino, agende, calendari, «mi chiedeva se volevo soldi per ampliare, per costruire un nuovo capannone». Oggi quando Matteo chiama in banca risponde la segretaria, «mi dice che il dottore è impegnato o malato e mi ricorda subito dello sconfinco e del mutuo non ancora pagato, mi rammenta che è partita la raccomandata per il rientro immediato del castelletto, del fido, delle carte di credito. Lei sì che ha memoria». **Testimonianze.** Matteo è solo uno dell'incredibile numero di imprenditori e artigiani che hanno scritto al forum aperto da Corriere.it sulla crisi delle piccole aziende. Uomini e donne che si sentono dimenticati, lasciati soli con i loro debiti e le loro angosce, con i dipendenti da licenziare e le speranze tradite. «Tutti ti girano le spalle - scrive Alberto 46 - io e il mio socio avevamo un'azienda nel meccano-tessile, dinamica, innovativa, esportatrice». In 5 anni sono passati da 300 mila a 5 milioni di fatturato, da 5 a 35 dipendenti poi «il tessile è stato il primo ad essere travolto, i pagamenti internazionali sono sempre più difficili, le banche aspettano solo i rientri». Provano a resistere, convocano i sindacati, i dipendenti, cercano nuovi azionisti, presentano un concordato. «Io e il mio socio abbiamo perso tutto anche le nostre abitazioni che avevamo messo in garanzia. E ci domandiamo perché all'imprenditore che fallisce onestamente non viene riconosciuta la stessa dignità e lo stesso rispetto del lavoratore che perde il lavoro?». Dimenticato si sente anche Miccad che aveva creato 7 posti di lavoro e a causa dei mancati pagamenti delle aziende municipalizzate si è vista la casa pignorata, la macchina venduta e il telefono staccato. «È vero che ho 50 anni però conosco bene due lingue e appena finisco di pagare faccio i bagagli e vado all'estero. Vi vedrò dal satellite». La tentazione di trasferirsi è contagiosa e anche un altro imprenditore che si firma provocatoriamente «Il fesso» scrive: «Mi trasferirò in Svizzera a fare le cose altamente tecnologiche, qui nessuna banca ti dà retta e ti apre un conto». **Scelte difficili.** Uomini e donne che non trovano più la solidarietà delle comunità e si trovano a dover fare scelte difficili. Manuela racconta: «Insieme al mio compagno ho una piccola attività in Sardegna ma il lavoro è praticamente fermo. Non riusciamo più nemmeno a pagare il telefono e lui ha deciso di lasciare qui me e i figli per cercare lavoro a Milano. Ma almeno una volta al mese dovrà tornare a vedere i ragazzi? Ma sommando costo della vita e trasporti ce la farà?». Alzi la mano chi non ha mai sognato di aprire un agriturismo, business e benessere in un colpo solo. Luka lo ha fatto nel 2003, ha comprato un podere in Toscana e l'ha ristrutturato. La banca prima lo ha incoraggiato ad aprire, a comprare nuovi terreni e poi, con la crisi, lo ha lasciato in braghe di tela. Commenta Graziano: «La verità oggi è che l'andamento della nostra attività non dipende più dal nostro entusiasmo, dalle idee originali, dal nostro carattere o dalla capacità di affrontare i problemi. Lo Stato impone e pretende, le banche ostacolano il credito. Mi sono reso conto di tutto ciò e ho chiuso l'azienda». Prima di mollare la presa un artigiano che ama il suo mestiere fa di tutto per evitare il peggio come un lettore che si firma «Un fu imprenditore»: «Ho ridotto i costi all'osso tagliando ovunque, ora non so più dove tagliare e dovrò iniziare a non pagare i fornitori, come già hanno cominciato a fare alcuni miei clienti. Dopo le utenze toccherò ai dipendenti. La chiamano discesa controllata». **Concorrenza sleale.** Nel settore calzaturiero i Piccoli si sentono martellati dalla concorrenza sleale dell'estero e da chi produce fuori e poi scrivere sulle scarpe made in Italy. Come Rudizzo «dopo 40 anni che la nostra azienda è sul mercato non ce la facciamo più, in più i signori delle banche ci stanno scavando la fossa e siamo costretti a chiedere aiuto ai fornitori». La globalizzazione «è stata una mazzata sui piedi» aggiunge Lettore 333. «L'Unione europea si deve dare una regolata e mettere paletti alla delocalizzazione e ai rapporti con la Cina. E meno male che i cinesi cominciano giustamente a chiedere salari più alti!». Qualcuno pur in queste condizioni di mercato sfavorevole ce la fa e se capita è grazie alla capacità di esportare. Come Ilaria Mugnaini che ha una piccola azienda di abbigliamento per bambini: «Ho diversificato il mio prodotto cercando di posizionarmi nella fascia alta e ritagliandomi una nicchia. La differenza l'ha fatta l'estero che assorbe il 70% del mio fatturato, il restante 30% di fatturato Italia è un disastro in quanto produci, fatturi ma non sai mai quando riscuoterai e questo non è giusto. Non possiamo noi imprenditori fare da banca per gli altri». Sono un figlio di imprenditore scrive il giovane Amartya che si dice fortunato perché è stato mandato a studiare fuori. «La società di mio padre da 10 anni paga solo tasse senza vedere utili e come sia possibile ciò rimane un mistero italiano». **Il rapporto con lo Stato.** La parola Stato molti piccoli imprenditori la scrivono tutta in maiuscolo. Uno psicologo potrebbe spiegarci che è una forma di soggezione, di paura. Lo chiamano «muro insuperabile», lo accusano di trattarli «da nemici», di tenere in piedi l'anacronistico articolo 18 ma soprattutto si lamentano perché non paga. Un imprenditore napoletano che si firma «Avvilito» sostiene che lo Stato è il suo debitore primario, rimborsa con 24 mesi di ritardo e non garantisce nemmeno i pagamenti tra privati. «È l'unico Stato europeo con una polizia fiscale - rincara R.S. - ma abbiamo uno dei tassi di evasione fiscale più alti e quindi la Guardi di Finanza serve a poco». Nella 1968 se la prende anche lei con uno Stato che «ci chiede di pagare le tasse su cifre mai incassate». Ed è quasi un coro. «Ci sono alcuni mesi come maggio, agosto e novembre che il 16 del mese si spendono cifre mostruose tra tasse e Iva, quasi la metà dell'utile di un anno, uno sproposito» denuncia Marco. È assurdo anche il sistema che «ti fa pagare le tasse sulle rimanenze di magazzino perché ci si paga pure l'Inps, pago l'Inps su del materiale che non ho venduto. E poi quando non si riesce a pagar tutto arriva Equitalia che nel pieno rispetto della legalità si prende tutto quello che trova». Il nome di Equitalia, l'agenzia pubblica di riscossione oggetto in queste settimane di attacchi dinamitardi, ricorre tante volte nei messaggi degli «imprenditori dimenticati» di Corriere.it. I giudizi sono forti e gli epiteti ancora peggio. L'accusa è di non comprendere le dinamiche della crisi e di essere la spada di Damocle che si abbatte impietosa su chi è stato ridotto al lastrico dai mancati pagamenti della pubblica amministrazione. Uno Stato che non dà ma mena. «Sono un 35enne di Milano - scrive Fax76 - sono un lavoratore autonomo da sempre, mai fatto il dipendente, ho debiti per 350 mila euro dovuti a incassi non pervenuti e lo Stato non ti aiuta a riprenderli. Così sono entrato mio malgrado nel mondo dei decreti ingiuntivi». Persino quando finanzia le imprese per la ricerca e l'innovazione lo Stato si mostra patrigno e profondamente ingiusto. Spiega Paolo Sensini: «Chi prende i finanziamenti? Guardate i titoli delle ricerche proposte, dei progetti. È fuffa, fuffa allo stato puro nell'80% dei casi. E sono sempre i grandi a trarne beneficio. Quei grandi che

scrivono bilanci di 200 pagine in cui tutto è possibile. Prendono i soldi, ci fanno cassa e nessuna ricerca».

## **Vacanze di Natale. E questa volta non è un film** - Pierluigi Battista

Ecco, se invece dei bombardamenti a tappeto, ci fossero tanti blitz precisi e intelligenti come quello di Cortina, la lotta all'evasione fiscale ne avrebbe tutto da guadagnare. Anche in simpatia, risorsa di cui le sentinelle del Fisco sinora non hanno abbondato. Chi ha concepito l'operazione antievasori di Cortina è stato un regista perfetto, e non solo per aver scelto come scenario il set di un cinepanettone (in declino). Non era difficile immaginare che tra quelle splendide montagne si sarebbero concentrati durante le vacanze invernali proprietari di Suv che risultano nullatenenti, possessori di macchine di lusso intestate a società ufficialmente in crisi, acquirenti di beni di lusso non avvezzi all'uso dello scontrino fiscale. L'Agenzia delle entrate ha semplicemente messo in atto ciò che tutti pensavano: complimenti. Adesso però, una volta svelati i segreti che già tutti conoscevano, evitiamo l'inquisizione nei confronti del ceto medio, il terrore di massa verso tutti i correntisti, lo choc psicologico nei confronti dei pensionati che non hanno mai conosciuto una carta di credito. Il successo del blitz di Cortina è anche il frutto della sua selettività. Ha colpito un target preciso. Ha agito con meticolosità chirurgica. Non ha esibito un rastrellamento in una spiaggia affollata o in località sciistiche meno rinomate. Ha snidato la ricchezza occulta dove era prevedibile che la ricchezza occulta si fosse rifugiata. Lo stesso tono un po' beffardo e ironico che ha illustrato i risultati dell'operazione antievasione sta a dimostrare che non è la guerra santa l'arma decisiva per scovare gli evasori e per creare un minimo di consenso attorno ai controllori del Fisco. È l'intelligenza. La cura nei particolari. Persino il buon senso. Il buon senso di non colpire chi non ha pagato cifre di piccole entità con una severità sproporzionata e crudele, come spesso accade con le cartelle Equitalia, ma di screditare gli evasori veri, convinti di farla franca per sempre. E che da domani saranno un po' meno spavaldi, un po' meno spudorati. Sapranno che la sproporzione tra le loro macchine lussuose e la loro miserabile dichiarazione dei redditi è diventata impossibile da custodire. Sapranno di non avere più la solidarietà del ceto medio tartassato e devastato dall'aumento di tributi e balzelli e che si sente criminalizzato ogni volta che dalle proprie tasche estrae una banconota. Sapranno che il loro nemico è diventato intelligente, duttile, sarcastico, con un senso della messinscena spettacolare che trasmette un messaggio infinite volte più efficace di qualunque violazione della privacy bancaria dei lavoratori a reddito fisso. Ora naturalmente si attende qualche replica, nei posti più esclusivi, al mare o in montagna, anche per non demonizzare inutilmente Cortina, che è una località meravigliosa, anche senza finti poveri con Suv e regali di lusso. Nei momenti più imprevedibili, ma nei luoghi che tutti prevedono potrebbero dare risultati analoghi ai signori che sono stati colti in flagrante a Cortina, nella vita vera e non in un cinepanettone. Blitz intelligenti e spiritosi: la lotta all'evasione fiscale si fa così. Altro che terrore.

**Europa – 5.1.12**

## **Il genero e Angela** - Sandro Gozi

«Sarebbe un buon genero: parla poco, veste in modo normale, non fa molto rumore». È la descrizione di Monti apparsa sulla stampa tedesca. Visto da Berlino, è uno dei migliori complimenti che si possano fare ad un italiano. E non a caso, Monti si definisce uno dei «più tedeschi degli italiani». E lo ha sempre dimostrato: cultore della stabilità finanziaria e del pieno rispetto delle regole comuni, sostenitore ante litteram dell'indipendenza della banca centrale, interprete liberale dell'economia sociale di mercato all'origine del successo economico tedesco. Oggi, «il più tedesco degli italiani» è divenuto l'italiano più importante, il presidente del consiglio. E come tale, deve utilizzare il suo capitale di credibilità personale in Europa e il capitale politico di cui gode in Italia per ritrovare un'intesa italo-tedesca a favore di un'Europa più integrata, più equilibrata, più forte. Deve cioè riannodare i fili spezzati dal disastro berlusconiano e ritrovare il ruolo che l'Italia ha sempre saputo svolgere, proprio assieme alla Germania, in tutti i passaggi decisivi della storia comunitaria. Da De Gasperi e Adenauer, che discutevano in tedesco del primo trattato comunitario, fino al rapporto di amicizia tra Prodi e Kohl, passando per dichiarazioni importanti come quella di Stoccarda, Colombo-Genscher, nel 1983, a quella Amato-Schroeder, allegata al trattato di Nizza del 2000: contrariamente alla vulgata del direttorio franco-tedesco, infatti, le più forti spinte verso l'integrazione politica sono sempre giunte da Roma, Bonn e poi Berlino. La Francia ha dal canto suo sempre determinato il quantum di quella unione che italiani e tedeschi, fino all'arrivo della Merkel, hanno sempre voluto «sempre più stretta». E lo ha azzerato, per volontà di gollisti e comunisti, nel lontano 1953, bocciando la Comunità europea di difesa, e di destra estrema e tradizionalista, alcuni socialisti e gauche de la gauche, dicendo no nel referendum sulla Costituzione europea nel 2005. Anche oggi a Berlino vi è un consenso bipartisan per tornare ad una Germania europea in un'Europa federale: basti pensare alla prese di posizioni di ministri come Wolfgang Schäuble o Ursula von der Leyen ma anche a quelle dei presidenti di gruppi come Siemens o VW, tutte a favore di «più Europa». Tutti consapevoli degli enormi guadagni derivati alla Germania dalla moneta unica, tutti preoccupati dalle pesanti perdite economiche che Berlino subirebbe, probabilmente ancora più di altri se fallisse, all'inizio del XXI secolo, il progetto politico più importante di tutto il XX secolo. Oggi con Monti abbiamo tutte le carte in regola per convincere la Cancelliera tedesca a rivedere e completare una posizione sino ad oggi unicamente rivolta all'opinione pubblica tedesca e alla Corte di Karlsruhe. Legittima, ma insufficiente per un paese che deve confrontarsi con la sua leadership europea. Una posizione tanto rigorosa sulla stabilità quanto generica sulla crescita e che, nel momento in cui si fanno passi avanti importanti verso un'unione fiscale, anche attraverso il trattato intergovernativo, va completata con strumenti e politiche altrettanto rigorose a favore della crescita, della competitività, degli investimenti comuni per ricerca e infrastrutture. Ciò include l'integrazione di parte del debito pubblico, gli eurobond ma anche un atteggiamento più aperto rispetto al negoziato sul nuovo bilancio Ue per il periodo 2014 – 2020 e un impegno vero di francesi e tedeschi per il pieno completamento del mercato unico, da cui può derivare una crescita dell'1,5% del Pil europeo e su cui Monti troverà un alleato importante proprio in David Cameron. Ed è giunto il momento anche di affondare altri fattori di squilibrio, di cui mai si parla in Europa, come ad esempio gli squilibri commerciali della

Germania rispetto ai suoi principali partner o lo stimolo interno – cioè europeo – alla domanda con una vera politica industriale comune. Occorrerà quindi giocare su più piani, tra cui quello del trattato intergovernativo, nelle diverse partite in corso, ma insistendo sempre su una rinnovata cooperazione italo-tedesca. Il nuovo viaggio europeo dell'Italia è nelle mani di Monti: che lo faccia su aerei di linea o governativi ci interessa molto poco. È vitale che riesca a convincere una suocera tedesca molto difficile, ma ben disposta nei confronti del suo “genero ideale”.